PROPOSTA
PER L'ADOZIONE DI NORME GENERALI PER LA DESCRIZIONE DEI CODICI GRECI

R. CANTARELLA – A. PERTUSI

Da molti anni si è sentita la necessità fra bibliotecari di venire ad un accordo internazionale per l'adozione di una scheda bibliografica tipo, che valesse per ogni genere di libro; allo stesso modo si è discusso, alcuni anni fa, e si è giunti a redigere alcune norme generali per l'impiego dei segni diacritici nelle edizioni scientifiche: è tempo forse che si giunga ad uguale accordo per la descrizione dei manoscritti greci. Certamente una intesa tacita fra i catalogatori già esiste e non mancano buoni cataloghi che contengano elementi sufficienti per dare una idea abbastanza esatta del codice descritto. Ma oggi la scienza non può più accontentarsi del sufficiente o del mediocre: esige chiarezza, precisione, sobrietà, completezza. Una scienza così importante, per quanto ausiliaria, come la paleografia, non può e non deve accontentare una sola categoria di studiosi, bensì tutti coloro che hanno a che fare con quella disciplina. Un manoscritto figurato dei Vangeli, poniamo, non interessa solo l'editore del testo o il paleografo, ma l'archeologo, lo storico, l'agiografo, il liturgista, il bibliofilo, etc. Occorre quindi che, chi descrive, abbia presente tutti questi interessi e si preoccupi, pur limitatamente, di esaurire con la sua descrizione tali esigenze. A volta a volta il buon descrittore dovrebbe rendersi interprete di ciò che a lui si richiede, onde soddisfare i legittimi desideri degli studiosi.

Si è detto che buon editore è colui che tutto sa del testo che ha in animo di pubblicare, ma altrettanto potrebbe dirsi del buon descrittore. Chi si accinge ad indagare la tradizione manoscritta di un testo classico o bizantino, troppo spesso ancora urta con la grave difficoltà, sia di rintracciare i codici, sia di caratterizzare i vari manoscritti attraverso i cataloghi a stampa, o per mancanza di indici sistematici ovvero perchè i codici sono stati descritti male o troppo sommariamente.

Chi ha avuto occasione di consultare o studiare manoscritti di alcune biblioteche, anche delle più importanti, si sarà accorto più di una volta della povertà o della inesattezza sconcertante di alcuni loro cataloghi: e questo potrebbe dirsi dei cataloghi di parecchie biblioteche italiane e straniere. Ci è sembrato dunque che fosse giunto il momento di proporre una unificazione delle norme di descrizione, perchè possano essere raccomandate ai descrittori come schema generale.

Dopo accurato esame di vari cataloghi a stampa possiamo dire che su questo problema i pareri degli studiosi non si mostrano tanto discordi quanto, ad esempio, apparvero fin dall'inizio i pareri e le esigenze degli

epigrafisti, dei papirologi e degli editori di testi, a proposito dei segni diacritici.

Il progetto che noi vorremmo fosse posto allo studio presenta una soluzione più semplice, perchè tutti i cataloghi a stampa differiscono più per una questione di forma, che di sostanza, movendo da un piano comune: il manoscritto.

L'ultimo catalogo a stampa dei manoscritti greci della Biblioteca Vaticana, a cura di Ciro Giannelli, contiene nelle pagine introduttive un corpo di « Leges » adottate dai conservatori della Biblioteca, che, secondo noi, potrebbero costituire una base utile per una discussione proficua di risultati, sia per la competenza di coloro che presiedettero alla loro redazione, sia per la completezza dei casi contemplati.

Le « Leges » raccomandano innanzi tutto di suddividere la descrizione in tre parti:

1. – « de externo libri habitu ».
2. – « de auctoribus et operibus »
3. – « de facie et cultu codicis »

Si potrebbe discutere sulla necessità o meno di preporre le notizie di cui alla I^a^ parte (nell'ordine: numero o sigla del codice, età, materia, misure, numeri dei fogli con le specificazioni eventuali di cambiamento di materia, se a una o due colonne, linee di scrittura) o sull'eventuale opportunità di conglobarle con le notizie della parte III^a^, pur tenendole distinte tipograficamente. In fondo, le une come le altre notizie appartengono alle qualità esteriori del codice. Si potrebbe obbiettare che tali notizie elementari e fondamentali hanno il compito di orientare immediatamente lo studioso sulla costituzione intima del codice, mentre le altre, accessorie (nell'ordine: fascicoli, inchiostri, scritture o mani, filigrane, turbamenti nell'ordine dei fogli, ornamentazione, miniature, iniziali, fogli aggiunti o privi di scrittura, sottoscrizioni di amanuensi e di possessori, osservazioni storiche, rilegatura, bibliografia) avrebbero solo il compito di tracciare una breve storia della fortuna del codice o di illuminare meglio le notizie succinte preposte alla II^a^ parte.

Quanto all'ordine delle notizie di cui alla parte I^a^, ci sembrerebbe forse più giusto porre verso la fine le misure del codice, perchè in tal modo la numerazione dei fogli verrebbe a trovarsi subito dopo l'indicazione della materia. Al paragr. I, 5 vorremmo si distinguesse quando si tratti di numerazione antica in greco o recente in numeri arabici, magari preponendo le lettere-cifre greche a quelle arabiche. Non sarebbe bene poi far seguire immediatamente il conto dei fascicoli (quaternioni, ternioni, etc.) indicando, se del caso la numerazione? Al paragr. III d) vorremmo che si aggiungesse anche l'indicazione, « sigla »; con la quale intendiamo designare le varie forme di segni apposti agli scolii delle raccolte scoliografiche o delle catene sacre o agli articoli

degli « Etymologica » o ad altre opere del genere, la cui utilità non può sfuggire a nessuno. Per la rimanente parte le « Leges » ci trovano perfettamente consenzienti, sia per l'uso della lingua latina – che vorremmo fosse consigliata in tali pubblicazioni, quanto lo è nelle edizioni critiche –, sia per la differenziazione tipografica, sia per le suddivisioni del contenuto del codice, sia per la trascrizione diplomatica del testo, sia infine per le abbreviazioni o i segni diacritici da impiegare (e, su questo ultimo punto, crediamo possano valere le regole generali dell'Accademia Internazionale).

La nostra proposta, scaturita dalla constatazione della reale insufficienza di molti cataloghi di manoscritti greci, sollecitata dalla considerazione delle sostanziali esigenze della scienza moderna e della pluralità delle ricerche che essa impone, facendosi interprete del pensiero degli studiosi consapevoli dell'importanza di questo problema, vorrebbe essere, oltre tutto, anche un omaggio all'opera benemerita che da anni perseguono i conservatori della Biblioteca Vaticana.

SUL PLATONISMO DELL'ETÀ BIZANTINA E SULLA LEGGENDA CRISTIANA DI PLATONE

Q. CATAUDELLA

Parallelamente alla utilizzazione della filosofia pagana ai fini della formulazione di una teologia cristiana, si manifestò in taluni scrittori cristiani, fin dai primi tentativi fatti in tal senso, la tendenza a dare di tale utilizzazione anche una giustificazione, in un certo senso, storica. Si considerarono i filosofi pagani (Eraclito, Socrate), che vissero secondo il Verbo, μετὰ λόγου – cioè, secondo la ragione che tutti gli uomini posseggono in potenza –, ma prima del Verbo, come dei cristiani *avant la lettre* (qualcuno - Socrate - anche come martire), perchè in possesso di una parte della ragione seminale, del λόγος σπερματικός, per cui conobbero – Socrate, almeno – parzialmente Cristo (così Giustino Martire) (¹). La sorte oltreterrena di questi filosofi pagani, per altezza di vita morale o per altezza speculativa di pensiero non indegni di stare accanto ai cristiani, doveva porre un problema gravissimo alle menti dei pensatori cristiani (e non solo dei pensatori), e renderle turbate, come renderà turbato Virgilio, e cioè Dante (« Io dico d'Aristotele e di Plato e di molt'altri... »), per lo stato di non quetato desiderare « senza frutto » ad essi riservato in eterno. La soluzione data da Giustino al problema è un primo passo, nel terreno filosofico e dottrinario; un altro passo sarà compiuto, come vedremo, nel terreno della teologia escatologica, da Giovanni Crisostomo e da altri. La leggenda popolare non ha bisogno di queste giustificazioni dottrinarie, ma si matura indubbiamente nel clima di esse.

Oppure si pensò che alla Verità taluni pensatori pagani fossero, sia pur parzialmente, giunti, perchè a conoscenza delle Sacre Scritture, magari non sempre bene intese, e talvolta anche utilizzate in modo da dissimulare la derivazione (Platone), per paura della cicuta o dell'Areopago, il che dava ragione delle somiglianze – a volte precise, a volte incomplete ed oscure – tra taluni punti della dottrina di esse e di quella – per esempio – platonica (così Giustino, l'autore della *Cohortatio*, Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, ecc.; solo Agostino [e Lattanzio] respinse nettamente, *diligenter supputata temporum ratione*, questa idea, che prima aveva accolta (²); l'idea tuttavia ha dei sostenitori anche ai tempi nostri). Platone, con qualche altro pensatore pagano, era, nella considerazione di tali cristiani, tutt'al più un filosofo, col quale

(¹) *Apol. I*, 46. Sulla « fortuna » di Socrate nel cristianesimo primitivo, v. l'ediz. del *De anima* di Tertulliano, di J. H. Waszink, Amsterdam, 1947, p. 82, e l'art. di G. MELINOSSI in « Didaskaleion », N. S. IX, 1930, pp. 125-176.

(²) *De Civit. Dei*, VIII, 11; *De doctrina christiana*, II, 43. E *Cohort.* 22, 25; IUST., *Apol. I*, 44, 59, 60; ORIG., *c. Celsum*, IV, 39; VI, 19; CLEM. ALEX.. *Protr.* VI, p. 60 P., *Strom.* I, 22, 150; EUSEB., *Praep. evang.* II, 9.

il cristiano poteva fare insieme buona parte del cammino verso la conquista della Verità (egli, Platone, era riuscito a concepire il dio eterno, che non è comprensibile che alla ragione e all'intelligenza, ed aveva perfino adombrato una dottrina della Trinità: aveva concepito un dio unico, padre e creatore dell'universo; nella dottrina del libero arbitrio e nella morale aveva detto delle verità molto vicine, così da parere un plagio, a quelle dei Libri Sacri): ma oltre un certo punto la guida si rivelava del tutto insufficiente. Il passo innanzi che non fece Platone, lo farà il neoplatonismo, senza tuttavia raggiungere, come non l'aveva raggiunta Platone, la Verità: « se Platone e Porfirio avessero potuto essere in rapporti personali, sarebbero diventati forse cristiani », dirà S. Agostino (¹), e in queste parole è indicata la via attraverso la quale, qualche secolo dopo (ma il processo era in atto già prima) si intraprenderà la cristianizzazione della filosofia di Platone.

Questa posizione conciliativa della critica cristiana non salvò però Platone – sebbene, oltre ad aver fornito più di una pietra all'edificio della teologia cristiana, si fosse rivelato anche utile alleato degli Apologeti cristiani nella polemica contro il politeismo – dall'essere oggetto di biasimo per certi aspetti della dottrina e della vita: il comunismo delle donne, trasferito dalla dottrina alla biografia, per cui si parlò di Socrate, e di Platone, bigamo, la vita lussuosa, il fasto, l'orgoglio, l'adulazione, le mense siracusane, ecc. L'ammirazione per altro per l'opera del filosofo e l'utilizzazione delle sue dottrine – quale appare nelle frequenti citazioni da parte di scrittori cristiani di passi, per es., del *Timeo* o del *Fedro* o del *Fedone*, ecc., fatte per lo più attraverso repertori dossografici ed estratti dottrinari, e tramandate dall'uno all'altro scrittore cristiano – non conobbe, si può dire, eclissi nella storia del pensiero, anche nei secoli di maggiore oscuramento; la tesi, che finora ha dominato nelle storie della filosofia, di una frattura tra il platonismo del Medio-evo occidentale e quello della Rinascenza va perdendo sempre più terreno, a mano a mano che si arricchisce la nostra conoscenza del primo (²). Notevole è che, quanto più i filosofi, e non solo i filosofi, dei tardi tempi perdettero il contatto col genuino Platone ed ebbero da fare con commentari ed estratti dottrinari, generalmente di ispirazione neoplatonica, tanto più si accentuò il processo di cristianizzazione della sua dottrina, e, negli strati più bassi della cultura, o della incultura, di « assorbimento », per dir così, dell'uomo, e non solo del pensatore, nella sfera cristiana. Caratteristico di questo sentimento dei cristiani è l'epigramma di Giovanni Mauropo del secolo XI (³): « Se tu volessi salvare – egli dice – dalla tua minaccia qualcuno dei pagani, salvami, o

(¹) *De Civit. Dei*, XXII, 27.

(²) v. R. KLIBANSKY, *The continuity of the Platonic tradition during the Middle Ages*, London, 1937.

(³) PG, 120, col. 1156, e R. CANTARELLA, *Poeti bizantini*, Milano, 1948, vol. I, p. 162, II, p. 187.

mio Cristo, Platone e Plutarco: entrambi, e per dottrina e per vita, sono per natura vicinissimi alle tue leggi ». Su un tale terreno, di umana simpatia e di « assorbimento » dottrinario, si dovevano formare le condizioni favorevoli al sorgere della leggenda di Platone cristiano.

Non è, naturalmente, possibile fissare, anche vagamente una data per la nascita di tale leggenda: il *terminus ante quem*, e il *terminus post quem* (anche questo difficile a determinare, il silenzio di alcuni scrittori come Teodoro Prodromo, come lo stesso Mauropo, potendo attribuirsi a incredulità più che a ignoranza dei fatti; comunque, per una particolare versione della leggenda ci si potrebbe contentare del 773, come si vedrà nel sèguito) dànno un'oscillazione di parecchi secoli. Ma quello che più importa è, per tali manifestazioni ingenue, anche se non proprio popolari, del sentimento, poter disegnare le condizioni dell'ambiente culturale che le favorirono. Effettivamente, se sarà possibile dimostrare che l'età bizantina, in un certo periodo, perdette il contatto col genuino Platone, e conobbe quasi soltanto il Platone visto dai neoplatonici, sarà più facile rendersi conto dei tentativi – che non mancarono – di interpretazione cristiana della filosofia di Platone, tendenti a conciliare con essa la dottrina cristiana e a mostrare quanto in questa era derivato da quella: e nello stesso tempo sarà possibile trovare le premesse che, in strati meno dotti ma che subivano in misura maggiore o minore l'influsso della cultura, determinarono le condizioni, almeno psicologiche, atte al sorgere di tale leggenda.

Noi qui procederemo per accenni necessariamente un po' vaghi. Nei secoli a partire dall'VIII, forse anche notevolmente prima, Platone non era più letto nelle opere originali, o, diciamo meglio, più che essere letto nelle opere originali, era conosciuto soprattutto attraverso estratti e commentari, nei quali il suo pensiero, più che essere esposto, era interpretato e contaminato con elementi aristotelici e neoplatonici. La stessa cosa era accaduta, e accadeva (e ciò era qui più spiegabile) nell'Occidente – come anche recentemente ha dimostrato il Courcelle [1] – dove Platone era letto per lo più in traduzioni, e la sua dottrina era conosciuta quasi esclusivamente attraverso esposizioni e commentari neoplatonici, anche da uomini come Ambrogio e Agostino; e non diversamente accadrà nel mondo arabo, come il *Plato arabus* vien dimostrando [2]. Per quanto la situazione degli studi platonici in Oriente sia da ritenere in qualche aspetto diversa, se pure non di molto – chè non si spiegherebbe, senza supporre una diretta conoscenza del testo, l'interesse di alcuni studiosi per la parte formale, stilistica, e la stessa cura di copiare il testo (sono dei secoli IX e X i più antichi nostri codici) – nella sostanza è da riconoscere indubbiamente che il Platone di questi tardi tempi bizantini è un Platone in parte diverso da quello vero, visto attraverso deformatrici interpre-

[1] V. P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident*, Paris, 1948.

[2] In corso di pubblicazione nel « Corpus Platonicum Medii Aevi ».

tazioni conciliative (Platone e Aristotele) e sovrapposizioni di svolgimenti sistematici. Ciò è dimostrato anche dal fatto che – osserva giustamente il Delatte [1] – si potè attribuire a Platone l'idea – che non è di Platone – che il cielo e i corpi celesti siano formati della parte più sottile dei quattro elementi, del loro soffio o della loro esalazione (per Platone, come è noto, gli astri constano invece di solo fuoco, v. il *Timeo*). Veramente anche molti secoli prima (e non sarà stato un caso isolato) era accaduto di attribuire a Platone dottrine non sue, p. es., dall'autore della *Cohortatio* dello pseudo-Giustino l'idea che Dio sia nella sostanza ignea, ἐν τῇ πυρώδει οὐσίᾳ [2], e l'errore si spiegava per cattivo uso fatto delle fonti, nel caso particolare, di un passo del περὶ κόσμου pseudoaristotelico, che egli intese riferito a Platone, e non, come era in realtà, a Democrito. Non può certamente concludersi, come si conclude per i platonisti bizantini, che l'autore della *Cohortatio* non avesse letto direttamente le opere di Platone (che non sia così è stato dimostrato persuasivamente) [3] ma il precedente dell'errore in cui esso è caduto non esenta da una simile accusa i dotti bizantini, può indurre, tutt'al più, insieme con le considerazioni sopra esposte, a una prudenza maggiore di quella che si soglia usare, quando si dice che Platone, in questo periodo, non era più letto nelle opere originali.

L'idea sopra riferita, sulla natura del cielo e dei corpi celesti, è attribuita a Platone, oltre che da un manuale cosmologico bizantino pubblicato, appunto, dal Delatte [4], e da lui datato tra l'VIII e il XV secolo, anche da Niceforo Blemmide e da Psello. Quest'ultimo è considerato di solito, dal Krumbacher in poi, come rappresentante del puro platonismo, come « un puro platonico », come « un platonico integrale », come il migliore rappresentante del movimento intellettuale dell'XI secolo che nel riguardo filosofico ha nel platonismo il suo filone principale [5]. Il Covotti, il cui studio è tuttavia anteriore a qualcuna delle sopra riportate definizioni, ha dimostrato che questa valutazione dell'opera di Psello non corrisponde alla realtà, e che invece sarebbe più esatto parlare, a proposito di Psello, di neoplatonismo – neoplatonismo precisamente proculeiano –, con qualche mescolanza (nella fisica) di dottrine aristoteliche e stoiche, senza escludere con ciò la presenza di qualche elemento platonico e, soprattutto, di teorie della teologia cristiana. Per Platone egli ha un'ammirazione e un entusiasmo sconfinati, ma questo non implica necessariamente che ne seguisse le teorie, e non contrasta sostanzialmente

[1] A. DELATTE, *Un manuel byzantin de cosmologie et de géographie*, Bruxelles, 1932 (Académie royale de Belgique, Bulletin de la classe des lettres, pp. 190-222), p. 200.

[2] *Cohort.* 5. Vedi A. PUECH, *Les Apologistes grecs*, Paris, 1912, p. 237.

[3] V. A. PUECH, *op. cit.*, p. 237.

[4] *Art. cit.*, p. 200.

[5] KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Literatur* ², p. 433 sgg., TH. GOMPERZ, *Pensatori greci*, trad. it., Firenze 1944, vol. III, 2, p. 256; W. NORVIN, in « Classica et Mediaevalia », 1938, p. 32.

con l'opinione di Covotti sopra riferita: giacchè – dice Covotti – il Platone al quale si riferisce Psello non è il Platone storico, ma un Platone visto attraverso l'interpretazione dei neoplatonici (¹).

Lodi entusiastiche a Platone non mancano in altri scrittori anteriori e posteriori a Psello; per Teodoro Prodromo, per es., Platone è « il vanto dell'antica Accademia », « l'orgoglio di Atene » (²), ecc., è quanto di più perfetto si possa immaginare in ogni parte dello scibile; di un filosofo platonico del suo tempo, Michele Italico, dice che è « imitatore di Platone e addirittura un altro Platone » (³). Ma tutto questo non ci deve trarre in inganno. Ci dice di più sullo stato effettivo degli studi platonici al tempo di Teodoro Prodromo uno scritto del medesimo Prodromo Φιλοπλάτων ἢ σκυτοδέψης, pubblicato or non è molto, nel 1947, da una mia scolara genovese, la signorina Giuditta Podestà (⁴). Lo scritto comincia con una invocazione a Platone, esageratamente lodato come καλὸς καὶ σοφός in ogni scienza, come Μοῦσα καὶ φθόγγος ἁρμωνιώτατος τοῖς μουσικοῖς, e πρώτη τοῖς ἀριθμοῦσι μονάς, ἥλιος τοῖς ἀστρονομοῦσιν, εὐθεῖα τοῖς γεωμετροῦσιν γραμμή, καὶ συνόλως τοῖς ἀμφ' ἑκάστην ἐπιστήμην τῶν περὶ ἑκάστην τὸ κάλλιστον (e sono ricordati i dialoghi più famosi: ἄγαμαί σου τὸν περὶ ψυχῆς Φαίδωνα, καταπλήττομαί σου τὸν περὶ φύσεως Τίμαιον, τοὺς καλοὺς Φαίδρους ἐκείνους, τοὺς ῥήτορας ἐκείνους Γοργίας, τοὺς Θεαιτήτους, τοὺς Ἀξιόχους, τοὺς λοιποὺς Πλάτωνας): lodato, dicevo, ma nello stesso tempo biasimato per il fatto di non possedere la Musa ἐμπνευσίλογος, di non avere cioè la virtù di infondere la conoscenza in coloro che si accostano ai suoi libri ἐκ πρώτης ἀφετηρίας. Lo scritto è infatti un attacco serrato contro un platonista impreparato quanto presuntuoso, ed è verosimile che si rivolga, insieme che ad una determinata persona, a tutta una categoria di maestri di filosofia platonizzanti. I tratti evidentemente caricaturali nei quali è presentata la figura di questo φιλοπλάτων non impediscono di scorgere la realtà di quello che doveva essere lo stato degli studi e dell'insegnamento della filososofia platonica ai tempi di Teodoro Prodromo. Che si trattasse di persone ignoranti, improvvisatesi filosofi da rivenduglioli e da bifolchi, ubbriacate dai libri, incapaci di capire le visioni divine, può essere bene esagerazione dovuta a ragioni artistiche, forse più che polemiche, ma che questi platonisti del XII secolo biasimassero Platone per lo stile, e gli rifacessero le espressioni, e gli correggessero la filosofia secondo i principi della filosofia neoplatonica, può essere senz'altro vero, perchè così si faceva anche

(¹) A. COVOTTI, *Da Aristotele ai Bizantini*, Napoli, 1935 (« Collana di studi filosofici », diretta da C. Ottaviano, n. 6), pp. 269-297. Lo scritto era già apparso nel 1898.

(²) PG vol. CXXXIII, col. 1243 A, *Epist.* II; *Invectiva in illud Pauperies*... col. 1316 A.

(³) Μιμητὴς τοῦ Πλάτωνος καὶ μετ' ἐκεῖνον Πλάτων.

(⁴) « Aegyptus », 1947.

assai prima di Teodoro, ed è confermato da considerazioni in parte simili a quelle sopra accennate. « Ch'io ti interroghi, o teologo, – dice a un certo punto l'autore – e tu rispondimi per i tuoi lici Procli ». Appunto, d'ispirazione neoplatonica, e precisamente proculeiana, è, come si è visto, tutta la dottrina teologica, per esempio, del « platonico » Psello, e non più puro del platonismo di Psello possiamo supporre che fosse il platonismo degli altri seguaci di Platone. Alla fine dell'opuscolo, Teodoro minaccia a questo ammiratore ma in realtà ὑβριστής di Platone, l'ira dei « genuini » seguaci del filosofo: ma vi erano veramente, allora dei genuini seguaci di Platone? In verità, le conoscenze platoniche dello stesso autore dell'invettiva non sembrano andare oltre – in questo come in altri scritti – la imparaticcia e superficiale conoscenza di una dottrina delle idee, e il facile ricorrere alla memoria di espressioni proverbiali e di memorabili frasi di inizio, come il principio della *Repubblica*: Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ...

Sarebbe strano se, con tanta ammirazione per Platone, il quale tra i pensatori pagani era stato quello che si era spinto più innanzi nella conoscenza e nella definizione dell'essenza di Dio, e aveva dato ali d'immaginazione alla credenza irrazionale e seduzione d'avventura al « bel pericolo » (l'espressione avrà fortuna negli scrittori cristiani) di credere oltre l'esperienza e la dimostrazione razionale; sarebbe strano, dicevo, se, in un tempo in cui i contorni della sua storica figura di uomo e di pensatore si erano a poco a poco sbiaditi fino a confondersi, non si fosse finiti per attrarre e assorbire Platone nel cristianesimo, come si fece per tanti altri personaggi della paganità. Questo processo, iniziatosi in principio nell'ambito dottrinale della gnosi cristiana della scuola alessandrina, si estese in tempi notevolmente più tardi alla biografia stessa dell'uomo: come, cioè, si era fatto della teologia di Platone una specie di dottrina precristiana, o addirittura, mediante poche correzioni e adattamenti, una dottrina cristiana (comprendente perfino un embrione del dogma trinitario), così si finì per fare di Platone un quasi cristiano, o addirittura un cristiano *ante litteram*. A ciò si pervenne per gradi, attraverso l'elaborazione di elementi in parte dotti, in parte popolari, dei quali è per lo più intessuto questo caratteristico tipo di leggende (non c'è bisogno di ricordare le leggende del cristianesimo p. es. di Virgilio, di Stazio, di Seneca, di Lucano, ecc.).

Già S. Giovanni Crisostomo (e con lui S. Ambrogio, S. Agostino) aveva espresso l'opinione che Socrate si trovasse in luogo di salvazione. È questa, naturalmente, solo un'opinione, ispirata a ragioni in parte simili a quelle recate da Giustino Martire, in parte a deduzioni d'ordine teologico. Ma parecchi secoli dopo questa opinione acquista nei riguardi di Platone, che spesso in simili svolgimenti (dottrinari e biografici) è confuso con Socrate, i caratteri veri e propri della leggenda: Niceta David – nel secolo IX – nel suo commento a Gregorio Nazianzeno, riporta dalle « storie dei padri » una tradizione, secondo la quale Platone sarebbe apparso in sogno a un cristiano suo detrattore, che l'aveva ingiuriato come empio e malvagio, e gli avrebbe detto di

essere stato prima di ogni altro assunto da Cristo presso di sè, quando Questi discese nell'inferno. « Se questo debba esser creduto oppur no, lascio al giudizio dei lettori », scriveva Niceta al termine del suo racconto: ed è la sola riserva che sia stata espressa sulla veridicità di queste leggende. Una leggenda assai simile, riportata dal Graf (1), forse la medesima leggenda in diversa redazione, è contenuta nella III delle *Quaestiones* di Anastasio Sinaita (VII-VIII secolo): anche qui Platone appare a uno *scholasticus* e gli annuncia d'essere in luogo di salvezza.

Ma v'è un'altra forma della leggenda del cristianesimo di Platone, forse meno nota della prima (non ve n'è cenno alcuno nel libro del Graf, che pure tratta di leggende del genere), e legata ad avvenimenti esteriori, tale perciò che se ne può indicare l'origine occasionale, e supporre le ragioni che ne favorirono il sorgere.

Nella *Omnimoda historia* di frate Jacopo Bergomense (2) è riferita sotto la data del 778 la notissima tradizione del ritrovamento in una tomba a Costantinopoli di uno scheletro e di una iscrizione, la quale diceva *Christus nascetur ex virgine Maria et credo in eum. Sub Costantino et Hyrene o sol iterum me videbis.* Ma già prima, a proposito di Platone, all'anno 360, *anno mundi 4830*, era stata data notizia – desunta da un commento al *De disciplina scholarium* dello pseudo-Boezio – del ritrovamento, in una tomba, dello scheletro di Platone avente sul petto una lamina d'oro nella quale era scritto *Credo in Christum nasciturum de virgine, passurum pro humano genere et tertia die resurrecturum.* Si tratta evidentemente del medesimo avvenimento.

Anche più vicina all'iscrizione della tomba costantinopolitana è la formula della iscrizione nella tomba « platonica », secondo il racconto che si legge nel *Quadragesimale* di I. Gritsch (3): *narratur... quod inventus fuit quoddam sepulcrum in quo iacebat homo mortuus et dicunt plures quod fuit Plato habens laminam auream in qua scriptum erat: Christus nascetur ex virgine et credo in eum.* La più semplice formula di questa iscrizione è probabilmente più antica di quella data da frate Jacopo per la tomba di Platone, e prova che veramente la leggenda, o meglio questa forma della leggenda, si svolse dal racconto del ritrovamento della tomba *cuiusdam*, presso le Lunghe Mura di Tracia, rispetto al quale essa non contiene che la variante del particolare della lamina d'oro – aggiunta facile, del resto, e quasi naturale, chè non dovevano essere rari i casi di ritrovamento di lamine d'oro poste nelle tombe a scopo magico o rituale – e, in un secondo tempo, qualche modificazione della formula dell'iscrizione, dovuta al desiderio di adattarla sempre più al nuovo « titolare » dello scheletro.

(1) *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, 1923, p. 512.
(2) Venezia, 1490.
(3) Venezia, 1495, *sermo* XXVIII.

La notizia del ritrovamento dell'anno 778 è riferita con correzioni più o meno lievi da numerosi cronisti e scrittori ecclesiastici, – da Teofane (che lo pone nel 773), Anastasio, Giorgio Monaco, Landolfo Sagace (che lo pone nel 774), da Sigeberto (che lo pone nel 782), dai *Flores temporum* (782), Genebrardo (1) (782), ecc., –, e ha tutta l'aria di essere, se non inventata, certo alquanto truccata o adattata, il ritrovamento venendo a coincidere con l'inizio del regno di Costantino e di Irene, quasi a dare il carattere di una consacrazione divina all'assunzione al potere dei due « piissimi » imperatori. In tutti questi autori l'uomo sepolto nella tomba venuta alla luce non ha nome, e l'iscrizione, risultante di lettere incollate (tranne che nella versione dei *Flores*, di frate Jacopo, e di I. Gritsch; Sigeberto dice solo *virum iacentem cum hac scriptura*), ha – tranne che in I. Gritsch – la forma riferita sopra a proposito della notizia data da Jacopo Bergomense, e cioè **Χριστὸς μέλλει γεννᾶσθαι ἐκ Μαρίας τῆς παρθένου, καὶ πιστεύω εἰς αὐτόν. Ἐπὶ δὲ Κωνσταντίνου καὶ Εἰρήνης τῶν βασιλέων** (**τῶν εὐσεβῶν βασιλέων** in Giorgio Monaco), **ὦ ἥλιε, πάλιν με ὄψει** (Teofane). In seguito il racconto originario, che risale probabilmente a Teofane, si era venuto a poco a poco ad arricchire di vari particolari, come quello della lamina d'oro contenente l'iscrizione, e quello, particolarmente significativo, della smisurata grandezza dello scheletro trovato nella tomba (questo particolare leggiamo in L. Bernino (2), ma esso verosimilmente risale a fonti notevolmente antiche). A un certo momento – che non è possibile precisare – nello scheletro dell'ignoto fu visto lo scheletro di Platone, e a questa identificazione dovette dare motivo appunto il particolare dell'ampiezza enorme dello scheletro (come è noto, il nome Πλάτων era messo in relazione all'ampiezza del petto e della fronte; ma è anche possibile, naturalmente, che il particolare della grandezza dello scheletro sia posteriore alla sua presunta identificazione), e probabilmente anche l'influsso – con la confusione di nomi a cui potè dar luogo – della notizia di un altro ritrovamento, quello dello scheletro di Pallante. Si legge infatti nei *Flores temporum* (ma la notizia è data anche da parecchie altre fonti, e posta in varie epoche, dall'800 – e ciò è significativo, coincidendo con l'epoca del ritrovamento della tomba costantinopolitana – al secolo XI, ai tempi di Federico Barbarossa) (3): « *Henricus III rex pius...* (4). *Tunc inventum est Romae*

(1) THEOPHAN., *Chronographia*, rec. C. De Boor, vol. I, Lipsiae 1883, p. 455; vol. II ANASTAS. BIBLIOTH., *Historia tripertita*, p. 302; GEORG. MONACHI, *Chronicon*, ed. De Boor, Lipsiae, 1904, p. vol. II, p. 766; LAND. SAG., *Historia*, lib. XXV, 99 ed. Crivellucci, Roma 1913, vol. II; SIGEB. M. G. H. SS., VI, 335; *Flores temporum*, M. G. H.-SS, XXIV, p. 233; GILBERTI GENEBRARDI, *Chronographia libri quattuor*, Parisiis 1580, l. III, p. 288.
(2) *Istoria di tutte le eresie*, Venezia, 1537.
(3) Vedi GRAF, *op. cit.*, p. 72.
(4) « regnavit annis 17, anno Domini 1047 ».

corpus gygantis incorruptum alicuius muro civitatis cum tali epitaphio versuum: " Filius Evandri, Pallas quem lancea Turni militis occidit, morte sua iacet hic". Lucerna ardens erat ad caput eius, quae nec liquore nec flatu potuit extingui, donec subter flammam foramine cum acu facto aer fuisset immissus. Vulnus autem gygantis quattuor pedum fuit et dimidii. Qui post eversionem Troia occisus iacuerat ibi per annos duo milia 240».

Ma v'è un altro fatto, che forse ci dà la via attraverso la quale la leggenda di Platone si innestò nella notizia del ritrovamento dello scheletro delle Lunghe Mura. Nel *de compositione verborum* di Dionigi d'Alicarnasso (¹), a proposito della φιλοπονία di Platone, è detto che, morto Platone, fu trovata una tavoletta contenente il principio della *Repubblica* Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ μετὰ Γλαύκωνος. Il principio del libro continuava con le parole τῇ θεᾷ προσευξόμενος, si trattava evidentemente della dea Bendis, identificata con Artemide, ma è verosimile che qualche lettore (l'inizio della *Repubblica* era del resto notissimo ed è ricordato assai spesso), desideroso di conciliare anche nel terreno pratico Platone col cristianesimo, vi abbia visto un riferimento alla Vergine, e, collegando il particolare del ritrovamento della tavoletta così interpretata e dell'accenno alla morte di Platone con la notizia del ritrovamento della iscrizione della tomba delle Lunghe Mura della Tracia, abbia creduto che si trattasse dello scheletro di Platone. Genebrardo, all'anno 782, ma con questo cronista siamo al secolo XVI) considera tale identificazione come opinione di molti – *Platonem fuisse multi existimarunt* – (ripete la notizia Domenico Bernino nella sua già citata *Istoria di tutte le eresie*, il quale dello scheletro trovato nella tomba dice « creduto di Platone »).

L'autore della *Disciplina scholarium* attribuita falsamente a Boezio parla di una *Platonis probata divinitas* (²), e questa affermazione un ignoto commentatore dello scritto, ricordato dal Bergomense, considerò fondata sull'episodio del ritrovamento della lamina d'oro nella tomba « di Platone ». Se l'osservazione dell'anonimo commento, a noi peraltro non noto altrimenti, è vera – ma se ne può dubitare – avremmo un *terminus ante quem* per la datazione della leggenda (a quanto sembra, il secolo XIII (³); il secolo XVI, proposto dal Gervaise, è evidentemente inammissibile); ma è possibile che le parole del *de disciplina scholarium* non siano state intese bene dal commentatore, e che perciò esse non presuppongano necessariamente dei fatti come quelli che formano la leggenda cristiana di Platone. C'era anche, com'è noto, una leggenda pagana di Platone, la quale lo faceva figlio di un dio, di Apollo, e parlava di api volate sul bimbo posto sull'Imetto, a riempirgli di miele la

(¹) Paragrafo 25.
(²) PL, LXIV, col. 1232 (v. COURCELLE, *op. cit.*, p. 259).
(³) È la cronologia proposta da Porcher.

bocca (¹), ma non a questa leggenda si riferiva certamente l'autore del *de disciplina*. Se – torniamo a dire – le parole *probata divinitas* vanno intese (ma si può dubitarne) come le intese l'anonimo commentatore, nel senso di una « divinità » – e cioè di una condizione divina – di cui si sono avute le prove, la scoperta dell'iscrizione nella tomba di Platone farebbe di lui qualche cosa di più che un semplice cristiano, ma addirittura un profeta di esso, un santo: quello stesso che era stato per i pagani, per Porfirio come per Isidoro (²); qualche cosa di più eletto, senza dubbio, ma sempre sulla stessa linea, del Platone alchimista e del Platone mago ch'è uno degli aspetti più curiosi del Platone medioevale.

(¹) Come è noto, OLYMPIOD., *Vita Platonis*.
(²) PORPHYR., *Vita Plotini*, 22, 23; DAMASCIUS, *Vita Isidori*.

MICHAELIS PSELLI
DE EURIPIDE ET GEORGIO PISIDA IUDICIUM

A. Colonna

Michaelis Pselli singulare illud de Euripidis et Georgii Pisidae scribendi arte opusculum saepius a scriptoribus laudatum (¹) nec tamen usque ad hunc diem typis expressum indagavit fere medio XVII saeculo Leo Allatius Graecorum auctorum perquam acutus investigator, eiusque in Psellum lucubrationes in manuscripto libro Vallicellianae bibliothecae (n. 206 Martini, CXXX Allacci) exstantes Romae servantur. Quas mihi viginti iam abhinc annos feliciter contigit invenire, et exemplar ipsius operis a Vaticano codice Allatii iussu descriptum evolvere, quod in Vallicelliano codice Allatianam notitiam excipit. Sed tanta in apographo inerat mendorum copia, tot male habita verba, vel mancae sententiae in textu desiderabantur, ut statim opus esset, nulla mora interposita, ad fontem antiquum redire. Quod cum brevi mihi evenisset in Vaticana bibliotheca cotidie Graecos codices pervolventi, spes tamen integri operis legendi me fefellit; nam liber, quo Allatius usus est, scilicet *Barberinus graecus* 240 (²) (olim II, 61) ita superiore aetate tineis et madore est confectus ut nonnulla misere iam saeculo XVII perierint, plura postea evanuerint, quamvis accurate huiusce saeculi initio, ut reor, sericis tegumentis folia sint tecta. Nec mihi tot per annos bibliothecarum thesauros investiganti alterum Psellianae scriptionis exemplar unquam contigit invenire, nunc demum licuit iterum ad Psellum redire et non sine aliquo fructu Barberinum codicem attentis oculis rursus inspicere.

Antequam tamen perpauca ipse de opusculo edendo proferam, velim Allatium audias quaeso in Vallicelliano codice haec adnotantem (Vallic. gr. 206, pars 81) (³): «Pisides apud graecos, et illius carminum tanta fuit aestimatio, ut plerique eum Euripidi comparare, multi anteponere, non sine animi contentione, lite etiam mota, praesumpserint. Hinc Andronici Ducae frater Michaelem Psellum interrogat τίς στιχίζει κρεῖττον, ὁ Εὐριπίδης ἢ ὁ Πισίδης: quis melius carmen condit, Euripidesne an Pisides. Cui elegantissima atque eruditissima itemque longa epistula inter alia de Piside, neque enim omnia referre opus est, ita Psellus respondet: *Hoc vero ante omnia sermoni praeponendum est, metra nempe rhythmique ab ipso tempore innumeras variationes accepisse. Metrum heroicum antiquam hoc aevo servare magnificentiam, neque in exquisitissima metrorum regula consistere, sed dactylico et spondaico, ithyfalica* (sic) *metra et iambicas combinationes immisceri. Pari modo iambicum metrum easdem pausas eosdemque rhythmos eandemque compositionem, quibus veteres utebantur, non continere. Sed illud nunc temporis theatris magis accommodatum, ac velut in orchestra inverecunde tripudians omnem basem transilit, et omnem rhythmum supervolat, tantum nunc carmen illud imitari studemus, quod subsiliat, et ut solet iambicum perstrepat. Tragica autem poesis diversis exornata rhythmis, et carminum vario genere constans non semper extra materiam divagatur, neque subsaltat, sed nunc bene sonantes tonos aemulatur, et pedum accuratum rhythmum praeponit beneque commensuratas sermonis combinationes amplectitur; ubi vero id visum poetae fuerit, tonum immutat, et rhythmum variat: et nunc quidem rapitur a rhythmo, nunc vero super trisyllaba aut tetrasyllaba basi graditur.* His praepositis, Psellus postmodum dictione formaque carminum ac figuris Euripidis examinatis, iudicium suum de Piside subnectit: *ex Pissidia vero sapiens minoris Antiochiae ni fallor poeta quidem carminum non est, sed cum unum sibi carminum genus ad imitandum proposuisset, iambicum dumtaxat, sed antiquum et sortis unius, et in illius curam maxime occupatus nullo in loco poesim variat,*. . . et infra: *in omnibus harmoniam ambit minime coactam, ac si non bene et sententias et verba meditaretur, sed ante sibi posita percurreret. Graeca sunt universa nomina, et non sine magnificentia sonora. Quod si aliquando trope usus fuerit, sive eo, qui in ludicris et venustis, sive eo, qui in gravitate est, ita carmina oratione concinnat, et ita proprie accommodat, ut non externam materiam, ex qua in propriam appellit, vitiare videatur. Morbum itaque si in oratione aliquando dixerit, illico et medicinam omnem interserit, neque a causis edicendis abstinens, neque remedia, quibus morbi curantur, praeteriens. Si vero catenam a coelo meditatus fuerit, eiusque facultates aliquas addiderit, statim et vincula et suspensiones et quae summitates et qui sunt fines illius laxatae catenae enunciat. Quod si horas in unum reduxerit, et ad choream ducendam compulerit, papae!, quae est manuum complicatio, et circulus, et dictio, et circuitio, et epodus, et strophe, et antistrophe, et motus! Quod si veluti in theatro sese experiens orationem componat, et horas una simul quadriga vehi dixerit, quanta ille de aurigis, deque optima aurigatione pronunciat, quanta de iugis, rotis, et mediolis, quae ipsi sunt fistulae et rotarum apsides, equorum phalerae atque hinnitus. Et oratio illius ad minutissima quaeque artis procedit, de quibus neque ii qui artem illam callent, et profitentur, dicere possunt. Si phalangum mentio incidat, equitum universam ac peditum seriem reperies, hastatos, iaculatores, sagittarios, decanum, hemilochitem, uragum, parastatem, epistatem et tamquam a funda carmina illius exiliunt*».

(¹) Vide K. Krumbacher, *Gesch. der byz. Lit.*², München 1897, p. 710.

(²) Codicis absolutiorem descriptionem habes in Heliodori Emiseni editione (Heliodori, *Aethiopica*, A. Colonna recensuit, Romae 1938, p. 363); opusculum de Euripide et Psello exstat in foll. 202 v-204 r.

(³) Deest enim in codice foliorum numeratio.

Hactenus Allatius. Qui unde noverit Psellum epistulam suam ad Andronicum Ducae fratrem misisse, nobis in promptu est: exstat enim in Barberino codice (fol. 201 v.) ante opusculum de Euripide et Pisida epistula quaedam nondum typis expressa, cuius inscriptio haec est: πρὸς τὸν ἀδελφὸν τοῦ Δοῦκα κύριον Ἀνδρόνικον ἐρωτήσαντα τί τὸ τέλος τῆς γεωμετρίας, τοῦ αὐτοῦ (scil.

Pselli). Sed quam recte Allatius noster verbum ἐρωτήσαντι ad Andronicum rettulerit, facile videbis, praesertim cum postrema verba συγκρίσεως illius Charicleae et Leucippes a Iacobsio iam in Achillis Tatii editione (Lipsiae 1821, p. CXIV) ad lucem prolatae comparaveris: ἔχεις, ὦ φιλότης, τὴν τῶν βιβλίων διάκρισιν: utroque enim in loco Psellus litteratum quemvis virum adloquitur, ut iudicia sua de antiquis proferat scriptoribus. Scriptionis autem sententiae nonnullae ab Allatio in Latinum versae sermonem integriorem praebent faciem quam illam a nobis in codice Barberino et in Allatiano apographo inspectam, sive quod Allatius ipse codicem perlegere studuit, sive quod interdum a coniciendi libidine non abstinuit. Nunc ad ipsum opusculi textum edendum animum intendimus, quod etsi maxima diligentia summaque cura sum aggressus, non infitias ibo me nonnulla in codice fere evanida vel praeteriisse vel haud recte legisse; moneo tamen, ut peccata mea leviora efficiam nedum absolvam, Barberini libri scripturam, etsi mendorum fere expertem, compendiis horridam esse, nec non corrupta et exesa folia sericis tegumentis ita esse resarta ut in marginibus litterae nonnullae fere evanidae nunc vix acri oculorum intentione dispici possint.

Ὁ αὐτὸς ἐρωτήσαντι, τίς ἐστίχιζε κρεῖττον, ὁ Εὐριπίδης ἢ ὁ Πισίδης.

Ἄμφω μὲν εὐσχήμ[ονες] τοῦ δὲ μέτρου καὶ τῆς ποιήσεως ἕνεκα, καὶ ὁ Φλυάσιος Εὐριπίδης ὁ τραγικὸς καὶ ὁ τῶν [Πισιδῶν] Γεώργιος, ὃς τὸ ἰαμβικὸν μέτρον παρὰ τοὺς πολλοὺς τοὺς τῆς αὐτ[ῆς ὑπο]θέσεως [χρωμένους [10]] αὐτὸν λόγον οὕτως εἰπεῖν ὁμοιότατον· δυσχερὴς ἡ διά[κρισις [16] τίσ]ιν διαφέρετον, καὶ τίς ἅτερος θατέρου καλλίων, παρὰ δὲ τὸν ἀμφότερον [16]ῆ καὶ τὴν ἐπιστήμην ἔχει τὴν μετρικὴν καὶ τὸ περὶ τοὺς ῥυθμοὺς ἀξιόλο[γον, καὶ] τὸ περὶ τὰ μέτρα καὶ τοὺς πόδας. ὑψηλὸν οὖν καὶ θεωρητικόν, οὐ πάνυ χαλεπόν, εὑρεῖν τινας ὑψηλότητας ἀμφοτέρου, διαφέρει καὶ δοῦναι τῷ ἑτέρῳ τὰ νικητήρια κατὰ τοῦ ἑτέρου. τοῦτο δὲ παντὸς ἕνεκα προφαίνεται τοῦ λόγου, ὅτι τὰ μέτρα καὶ οἱ ῥυθμοὶ ἑτερότητας μυρίας παρὰ τοὺς χρόνους ἔχ[[12] καὶ] τὸ ἡρωικὸν μέτρον τὴν ἀρχαίαν νῦν σώζει μεγαλοπρέπειαν, οὔτε ἐν τοῖς [ἀκρι]βεστάτοις μέτροις ἵσταται, ἀλλὰ τῷ δακτυλικῷ καὶ σπονδειακῷ καὶ ἰθυφαλλικὰ μέτρα [καὶ τῶν ἰάμβων] συζυγίαι ἀναμεμίχαται. οὔτε τὸ ἰαμβικὸν μέτρον τὰς αὐτὰς ἀναπαύσεις καὶ τοὺς αὐτοὺς ῥυθμοὺς καὶ τὴν αὐτὴν συνθήκην τοῖς προτέροις ἔχον προφαίνεται, ἀλλὰ θεατρ[ικὸν] γένος νῦν ἐστί, καὶ ὥσπερ ἐπ' ὀρχήστρας ἀπηναισχύντηκε, καὶ πάσης μὲν ὑπεράλλεται [βάσεως [6], π]αντὸς δὲ ῥυθμοῦ ὑπερίπταται, καὶ μόνον νῦν ζηλωτὸν τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου. [[10] ἡ] μέντοι τραγικὴ ποίησις διαφόρου τε ῥυθμοῦ

1 post ἐρωτήσαντι addidit super versum τὸν Ψελλόν manus recentior (fortasse Allatii). — 1 post Πισίδης add. ἀπ, scil. ἀπόκρισις cod. — 3 φλιάσιος cod. (cf. Harpocr., s. v. Φλυέα). — 12 ἀκριβεστάτοις restitui (*exquisitissima* Allatius). — 13 καὶ τῶν ἰάμβων restitui (*et iambicas combinationes* Allatius). — 17 βάσεως restitui (*omnem basem transilit* Allatius).

κοσμουμένη καὶ μέτρα ποικίλα ἐμβα[τεύουσα, οὐδ'] ἐξορχεῖται τὰς ὑποθέσεις οὐδ' ὑπεράλλεται, ἀλλ' ἔστι μὲν οὗ καὶ τὰ εὔκροτα ἤχη ζηλοῖ, καὶ τὴν ποδικὴν εὐρυθμίαν προκρίνει, καὶ τοῦ λόγου τὰς ἐμμέτρους συζυγίας ἀσπάζεται, ὅπῃ δὲ δόξει τῷ ποιητῇ, μεταβάλλει τοῦ τόνου, καὶ τὸν ῥυθμὸν ἐξαλλάττει, καὶ ποτὲ [μὲν] ἁρπάζεται ὁ ῥυθμός, ποτὲ δὲ βαίνει ἐπὶ τρισυλλάβου ἢ τετρασυλλάβου τῆς βάσεως [7], καὶ ὁ ῥητορικὸς λόγος ἐν μὲν τῷ κάλλει, φημὶ δὴ τῇ ἰδέᾳ, ῥυθμίζει πρὸς τὸν [8] μουσικωτέρους ῥυθμούς, ἐν δέ γε ταῖς λοιπαῖς ἰδέαις μάλιστα ἐντραχ[ύνει...φ.....] γε τὰ μέτρα, τίθησι καὶ τραχύνει τὴν ἀ [7] γοῦν Εὐρ[ιπίδ [10]] ποίησις, ὡς [8] ἀκριβωσάμενος δέ, μή τις [7] κρίνοι [16] || [20] πάντα δὲ [6] ῥυθμοειδῆ, καὶ πο[τὲ] μὲν εὑρήσεις τὸν [.....δι]θύρα[μβον....]ζοντα καὶ [.....]χον ζ[ηλοῦν]τα τε καὶ προκρίνοντα, ποτὲ δὲ καὶ τῶν ἄλλων χαρίτων καὶ σεμνοτήτων χρώμενον, καὶ τοῖς χωλιάμβοις κοσμούμενον, καὶ παντοδαπὸν τῇ ποιήσει γινόμενον, καὶ ἠθικώτατον μὲν ὄντα ἐν οἷς δεῖ ἦθος σεμνύνεσθαι, καὶ αὖθις παθητικώτατον, ἔνθα πάθη τῶν πεπονθότων ὑποκυμαίνει. ἐπεὶ καὶ τὸ τελεώτατον κεφάλαιον τῆς τραγικῆς ποιήσεως τὸ πάθος ἐστίν, καὶ τοῖν δυοῖν εἰδοῖν, τοῦ τε τραγικῶς καὶ τοῦ κωμικῶς λέγειν, τοῦτο ἐστὶ τὸ διάφορον [12] ὑποκείμενον πάθος, ἐνταῦθα δὲ γέλωτες τὰ πλείω καὶ χάριτες. ἐπεὶ δὲ καὶ πλείω μέρη τῆς τραγῳδίας οὐ μόνον κατὰ τὴν σκηνήν, ἀλλὰ καὶ κατ' αὐτὴν τὴν ὅλην πραγματείαν τε καὶ συνθήκην, καὶ ἄλλο μὲν ἐστὶ τὸ ἀπὸ σκηνῆς χορικόν, ἕτερον δὲ τὸ ἑτεροσκήνιον, καὶ ἄλλα μὲν τὰ ἐπεισόδια, ἄλλα δὲ τὰ προεισόδια, καὶ τὰ μὲν ἄγγελοι φθέγγονται, τὰ δὲ Φρύγες, βάρβαρον σύστημα ἢ γυναῖκες αἰχμάλωτοι, ἢ χορὸς ἕτερος, οὐ πᾶσι δὲ πάντων τὰ τῶν μέτρων κατάλληλα, ἀλλὰ δεῖ τὸν ποιητὴν καὶ γυναικεῖόν τι μέλος ἀνακαλέσασθαι, καὶ βάρβαρον ἦθος μιμήσασθαι, καὶ γλῶτταν Ἑλληνίδα ἐξακριβώσασθαι, καὶ τἆλλα ὑποκρίνασθαι τοῖς ὑποκειμένοις προσώποις προσήκοντα. διὰ ταῦτα καὶ τὰ ἔπη ἀφ' ἑκάστων διάφορα, καὶ ἑτεροῖα τὰ μέτρα καὶ οἱ ῥυθμοὶ πρὸς ἀλλήλους. ἑκατέρων Αἰσχύλος σοφώτερος μὲν οὖν, καὶ Αἰσχύλῳ βαθύτερα τὰ νοήματα, καὶ ἡ τοῦ λόγου κατασκευὴ σεμνοτέρα, καὶ οὐ πανταχοῦ χάριτες οὐδὲ ῥυθμοὶ εὔκροτοι, ἀλλὰ σεμνότερα τὰ πλείω καὶ οὕτως εἰπεῖν εὐσχημονέστατα. Αἰ[σχύλος] γε μὲν εἰς αὐτὸν Προμηθέα ἀναρτώμενος βραχύ τι τοῦ οἰκείου παρεκβαίνει ἤθους, καὶ χαίρει γε μὲν καθαροῖς ἰάμβοις, καὶ λέξεσι, δι' οἷς τισὶ τὴν ἀκοὴν σαίνουσι, γλαφυρώτερον τῆς ὑποθέσεως ἥψατο. ἐν δέ γε ταῖς λοιπαῖς αὐτοῦ δραματικαῖς ὑποθέσεσι, καὶ μάλιστα ἔνθα τὰ Δαρεικὰ μιμεῖται πρόσωπα, δεινός ἐστι τὰ πολλὰ καὶ δυσέκφραστος, καὶ οὐκ ἄν τις αὐτὸν γνοίη μὴ τετελεσμένος οὕτως εἰπεῖν τὰ θεοφάνια. Εὐριπίδης δὲ ὀγδοήκοντα ἢ καὶ πλείω συνθεὶς δρ[άματα], ἁπανταχοῦ ἀγαλματίας καὶ χαρίεις ἐστίν, οὐκ ἐν ταῖς χάρισι μόνον τοῦ λόγου, ἀλλὰ καὶ ἐν αὐτοῖς τοῖς πάθεσι, καὶ πολλάκις γε τοὺς Ἀθηναίους ἐπικαίρως δραματουργήσας εἰς πλεῖστα κατήνεγκε δάκρυα· ᾤοντο γὰρ τὰ λεγόμενα ὁρᾶν ὡς γινόμενα. ἔνθα δὲ τὸν Ὀρέστην εἰσάγει μαινόμενον, τὸν Τάνταλον, ὁπόσα εἰκός, προοιμιασάμενος, εἶτα καταβὰς εἰς τὴν ἀδελφὴν Ἠλέκτραν, καὶ τὰς ἐκ γειτόνων συναγωγάς, ὥστε τὸν Ὀρέστην θεάσασθαι τε καὶ ἐπισκέψασθαι, οὐδὲ ἡσύχῳ ποδὶ φθέγγεται,

32 Δαρεικά] ad Aeschyli Persas pertinet sententia; verbum Δαρεικά pro Δαρεῖα usurpatum. — 38 τὸν Τάνταλον] cf. Eur., *Or.*, 5 sqq. — 39 Ἠλέκτραν] cf. Eur., *Or.*, 23.

ἀλλ᾽ ἐκεῖνος μὲν ἕστηκεν οὗ ἵστατο, οἱ δὲ τὴν Ἠλέκτραν ὑποκρινόμενοι φθεγγομένην [τό]· σιγᾶτε, μὴ κτυπῆτε, μὴ ἔσω κτύπος, καὶ τἄλλα, χορόν τινα πρὸς ἀλλήλους ἀνείλιττον, καὶ πρὸς τὸ μέλος τὰ μέτρα ἐφθέγγοντο, καὶ οὐδὲν αὐτοῖς μέλος, εἰ καὶ τὴν λέξιν ὀξυτονεῖν δέον, ἄλλως ἐπῇδον. οὕτως αὐτῷ πανταχοῦ διὰ σπουδῆς ἡ ῥυθμικὴ φράσις καὶ τὸ τῆς λέξεως εὔγλωττον καὶ τὸ τοῦ ῥυθμοῦ ἔμμετρον ἐστίν. εὐτεχνῶς γοῦν τὴν μουσικὴν ξύμπασαν καὶ αὐτὰς δὴ τὰς ῥυθμικὰς ἀγωγὰς εἰσάγει τοῖς οἰκείοις ποιήμασι, καὶ οὔτε διαστημάτων αὐτῶν οἱ λόγοι ἄμοιροι, οὔτε [12] μεταβολῆς. καὶ μάλιστα πεφρόντισται ὁ ἀνὴρ ἐν ἄλλοις, καὶ τὰ μέτρα καὶ τὴν λέξιν μετατίθησι, καὶ ποικίλλει τὴν φράσιν, καὶ παντοδαπ[ῶς] ‖ σοφός. οὔτε ἀνὴρ τὰς ὑποθέσεις δρα[μάτ 45] μάλιστα τῶν ἄλλων ἐπραγματεύθησάν τε καὶ ἐπονή[σαντο]. Εὐριπίδης δὲ τοῦ μὲν ἧττον ἐμέλησεν, ἐπραγματεύσατο δὲ πλέον ἐκείνου περί τε τὴν μελοποιΐαν, φημὶ δὴ τὴν ἐν λόγοις, καὶ τὴν χρῆσιν ταύτης καὶ τὰς τρεῖς ταύτας τῶν καλλίστων ἐπιστημῶν — μουσικόν τε καὶ ῥυθμικὸν καὶ μετρικόν —, ὥσπερ αὐλοὺς καὶ κιθάρας καὶ λύρας ταῖς οἰκείαις συναγαγὼν ὑποθέσεσι, βαρβαρίζειν δὲ δέοντα γλῶτταν μεμίμηται, ὡς δοκεῖν τὸν αὐτὸν ἄκρως τε ἑλληνίζειν καὶ ἀκριβῶς σολοικίζειν· τὸ γὰρ παρὰ τὴν Ἀττικὴν γλῶτταν ἐν ταῖς βαρβαρικαῖς λέξεσι σολοικοφανὲς ἔστι δ᾽ ὅπῃ διαμαρτάνει τοῦ πρέποντος, καὶ τῆς δυνάμεως μᾶλλον τῆς λογικῆς γίνεται, ἢ τοῦ ἀκριβοῦς τῆς ποιήσεως. ἀμελεῖται τὴν Ἑκάβην τῷ Ὀδυσσεῖ ἀντεισενεγκών, ἀνδρὶ γενναίῳ καὶ ῥητορικῷ, κατ᾽ ἐκείνου αἴρει καὶ τὰ πρεσβεῖα χαρίζεται, καὶ μελετᾷ μὲν κἀκεῖνον οὐκ ἀτερπῶς, ἐλάττονα δὲ τῆς αἰχμαλωτίας ποιεῖ. ἔστι δὲ καὶ τῷ ἀνδρὶ τὸ ἁμάρτημα, ἑτέροις κατόρθωμα, ἀλλ᾽ ἥ γε τοῦ λόγου ἀκρίβεια καὶ τῆς ἐπιστήμης δύναμις ἐκ πάντων τὸ ἄριστον ἀπαιτεῖ.

Τοιοῦτος μὲν ὁ Εὐριπίδης, ὁ δ᾽ ἐκ Πισιδῶν σοφὸς οἶμαι τῆς ἐλάττονος Ἀντιοχείας, ποιητὴς οὐκ ἐστὶν ἐπῶν, ὧν δὲ ζηλώσας γένος μέτρου τὸ ἰαμβικόν, φημὶ δὴ τὸ ἀρχαῖον, τὸ πολυμερές, καὶ περὶ τοῦτο τὰ πλεῖστα πραγματευσάμενος, ποικίλλει μὲν οὐδαμῶς τὴν ποίησιν [10]όμενα τούτῳ πρόσωπα, μηδὲ κατασκευὴ δραματική, μηδὲ ποικίλη καὶ [10] ῥυθμοειδὴς δὲ πάνυ, καὶ εὐγλώττως τοὺς ἰάμβους συντίθησιν, οὐ πολλοῖς μέρεσι [....] κατατέμνων τὸν ἴαμβον, ἀλλ᾽ ἔστι οὐ τρισὶ μόνοις ἀρκούμενος, ἐν πᾶσι δὲ ἀβίαστος αὐτῷ [πρόσκει]ται ὥσπερ οὐκ ἐνθυμουμένῳ οὔτε τὰ νοήματα, οὔτε τὰ ῥήματα, ἀλλ᾽ ἀναγινώσκοντι ταῦτα προσκείμενα. Ἑλληνικά τε αὐτοῦ τὰ ὀνόματα ξύμπαντα, καὶ μετὰ τοῦ μεγαλοπρεποῦς εὔηχα· εἰ δὲ τροπῆς ἅψοιτο, εἴτε τῆς ἐν παιδιαῖς καὶ ἐν χάρισιν, εἴτε τῆς ἐν σεμνότητι, οὕτω δὴ προβιβάζει τῷ λόγῳ τὰ εὑρημένα, καὶ οὕτως οἰκείως τίθησι, ὡς μὴ δοκεῖν τι παραφθείρειν τὴν ἑτέραν ὑπόθεσιν, ἀφ᾽ ἧς ὁρμᾶται ἐπὶ τὴν οἰκείαν καὶ συνήθη. νόσημα γοῦν εἰπὼν ἐν τῷ λόγῳ εὐθὺς τὴν ἰατρικὴν πᾶσαν ἐπεισκυκλεῖ, μήτε τῶν αἰτιῶν φειδόμενος, μήτε τῶν, οἷς θεραπεύεται τὰ νοσήματα. κἂν σειρὰν οὐρανόθεν ἐξαρτήσῃ, καί τινας δυνάμεις ταύτης ἐξάψῃ, εὐθὺς

2 τό] accentus vestigia certa supersunt. — 2 σιγᾶτε-κτύπος] cf. Eur., *Or.*, 140-41 σῖγα, σῖγα, λεπτὸν ἴχνος ἀρβύλης - τίθετε, μὴ κτυπεῖτε; Psellum memoria deceptum Euripidis locum laudasse facile dixeris. — 35 ὁρμᾶται nimis incerta lectio (*ex qua appellit* Allatius).

οἱ δεσμοὶ καὶ τὰ ἐξαρτήματα, καὶ ὅσα τῆς ἀκρότητος, καὶ ὅσα τοῦ ἀκροτελεστοῦ τῆς χαλαρᾶς ἐκείνης ἀρύσῃ, κἂν τὰς ὥρας συναγάγῃ καὶ συνεπ[εί]ξῃ ὡς ἐν χορῷ, βαβαί, τῆς τῶν χειρῶν ἀντεπιβολῆς, καὶ τοῦ κύκλου, καὶ τῆς λέξεως, καὶ τῆς περιόδου, καὶ τοῦ ἐπῳδοῦ, καὶ τῆς στροφῆς, καὶ τῆς ἀντιστροφῆς, καὶ τοῦ ἡσύχου, καὶ τῆς κινήσεως. εἰ δὲ καὶ θεατρίζειν αἱροῖτο τὸν λόγον, καὶ τηρεῖν πῶλον τῇ συνθήκῃ ἐρεῖ τῶν ὡρῶν, ποτὲ μὲν περὶ ἡνιόχων φθέγγεται καὶ τῆς ἀρίστης ἡνιοχεῖσθαι, ποτὲ δὲ περὶ ζυγῶν καὶ τροχῶν καὶ χοινικίδων, ὁποῖα δὲ αὐτῷ αἱ πλῆμναι καὶ αἱ τῶν τροχῶν [ἅ]ψίδες, τά τε ἵππεια φά[λα]ρα καὶ φρυάγματα. καταβαίνει δὲ ὁ λόγος αὐτὸς καὶ μέχρι τῶν τελευταίων τῆς τέχνης, καὶ περὶ ἃ οὐδὲ αὐτοὶ εἴποιεν οἱ περὶ τὴν τέχνην πραγματευσάμενοι· εἰ δὲ καὶ φάλαγγας † ἀλλήλοις † φήσειεν, εὕροις ἂν ἐκεῖσε τὴν ὁ[πλιτικ]ὴν ἅπασαν, καὶ περὶ δὲ σύνταξιν τοὺς δορατοφόρους, τοὺς ἀκοντιστάς, τοὺς τοξότας, τὸν ἐνωμοτίαν, [τὸν ἡμιλο]χίτην, τὸν οὐραγόν, τοὺς παραστάτας, τοὺς ἐπιστάτας· ὥσπερ δὲ ἀπὸ σφενδόνης αὐτοῦ οἱ στίχοι ἅλλονται [8 τοὺς] πόδας καὶ τὰ μέτρα τοῦ λόγου συμπεραίνοντες τὴν διάνοιαν. εἰ μὲν οὖν πρὸς τὴν [Ἀτ]τικὴν ποικιλίαν, φημὶ [δὴ] τὴν Εὐριπίδου, τὰ Πισιδειακὰ μέτρα συγκρίνοις, ἧττον εὑρή[σεις] τῶν ἐκείνου ‖ [40] ποιήσεως, καὶ τὸ ἀπὸ τῆς [20] κόσμητα [12] κατὰ [......] ἢ τὰ πρεσβεῖα. οὐ γὰρ εἶδος εἴπῃς κάλλιον τούτου [8] τὸ ἰαμβίζειν, ὥσπερ οὐδ᾽ ἡρ[ωικόν], εἰ μὴ βραχεῖς καὶ ἐναριθμήτους τοὺς ἡρωικοὺς στίχους ἐποίησεν.

11 ἀλλήλοις sane corruptum: num ἀλλαχοῦ?

MANUSCRITS GRECS ORIGINAIRES DE L'ITALIE MÉRIDIONALE CONSERVÉS À PARIS

M.-L. CONCASTY

(Bibliothèque nationale. Fonds Supplément grec).

« Montfaucon, écrit P. Batiffol dans son histoire de l'abbaye de Rossano (1), lorsqu'il fondait, il y a deux siècles, la paléographie grecque, était plus préoccupé de dater les manuscrits que de les localiser, et, quoique très édifié sur l'importance des *scriptoria* de la Grande-Grèce, il n'entrevit point qu'ils pussent avoir une calligraphie propre ». Après cette constatation, le même auteur, examinant les manuscrits de la librairie du Patir, s'efforce d'établir une distinction précise entre les volumes sortis des *scriptoria* de Constantinople et ceux qui appartiennent en propre aux *scriptoria* italiotes, pour conclure à l'existence dans l'Italie méridionale, au Xe siècle, d'une tradition calligraphique indépendante de la tradition byzantine.

Quels sont, d'après lui, les éléments caractéristiques des productions de la Grande-Grèce ? Le parchemin de mauvaise qualité, l'encre brune et pâteuse, l'écriture inégale et tassée, la décoration surtout, bandeaux aux couleurs vives et de formes peu variées, initiales majeures généralement « animées », titres recouverts d'un trait au pinceau, le plus souvent de couleur jaune (2). Il y a là un ensemble de traits assez particuliers. Reste à savoir si l'un ou l'autre de ces éléments ne se rencontre pas en dehors de l'Italie du sud. Il est certain que l'étroite bande de peinture jaune, surchargeant titres, initiales ou notations marginales, se trouve fréquemment dans les manuscrits italiotes. Mais, s'il faut en croire Weitzmann (3), le *Paris. Suppl. gr. 1085* qui, en plus de bandeaux, encadrements, initiales majeures et autres ornements à décor géométrique ou floral rehaussé de couleur verte, jaune et rouge, offre ces mêmes traits, serait originaire de la Bithynie. – Des titres formés de lettres à double tracé et de deux couleurs, l'une alternant avec l'autre ? Des bandeaux aux tons plus ou moins vifs, vert et brun rouge, par exemple ? Un parchemin mal poncé, mal blanchi et d'aspect sale ? C'est ainsi que se présente le *Paris. Suppl. gr. 74*. Or, grâce à certaines mentions, contemporaines de la première main, la provenance cypriote de ce manuscrit semble à peu près certaine. – Traits de peinture jaune, traits de peinture verte, encadrements et bandeaux formés d'une torsade rouge et verte,

---

(1) P. BATIFFOL, *Histoire de l'abbaye de Rossano*, Paris 1891, p. 78.

(2) P. BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 89-90.

(3) K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin 1935, pp. 42-43.

initiales à double trait et ornées de même, constituent également la physionomie du *Paris. Suppl. gr. 446* (1). Une note, sur le f. 1, apprend que ce volume fut acheté à Constantinople par un diplomate flamand, Augier de Busbeke. Légué à la Bibliothèque impériale de Vienne, il fut acquis par la Bibliothèque nationale en 1838. En le comparant, pour la décoration, au *Paris. gr. 1470*, on le soupçonne d'être originaire de l'Asie Mineure, peut-être de la Bithynie.

Comme on le voit, le problème de localisation n'est pas simple. Les manuscrits datés et signés sont peu nombreux. Et encore, la souscription du copiste, lorsqu'elle existe et lorsqu'elle n'a pas été soigneusement grattée (2), donne rarement une indication de lieu (3). Il convient donc de déterminer avec une grande prudence les volumes susceptibles d'être sortis des *scriptoria* de la Grande-Grèce. Sans nier la valeur des particularités dégagées par Batiffol de l'examen des manuscrits du Patir, il est nécessaire de les contrôler, à l'aide d'autres éléments, si l'on veut aboutir à une quasi-certitude: en les rapprochant par exemple de manuscrits grecs dont l'origine n'est pas douteuse, voire de manuscrits latins péninsulaires (ceci pour la décoration) ou, pour les manuscrits liturgiques, en cherchant dans le calendrier la présence de saints spécifiquement calabro-siciliens (4).

N'ayant pas le temps matériel d'examiner tous les manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale, j'ai limité mon enquête aux 1370 volumes qui constituent le fonds du Supplément. Parmi ces 1370 numéros, j'ai cru pouvoir

---

(1) Des éléments décoratifs semblables se trouvent dans le *Paris. Suppl. gr. 911*, daté de l'année 1043, qui contient l'évangile de Saint Luc en grec et en arabe (le texte grec, à droite; la traduction arabe, à gauche). La peinture rouge et la peinture verte des bandeaux, initiales, numéros de chapitres et de péricopes, ont rongé le parchemin trop mince, comme une encre corrosive attaque le papier de mauvaise qualité (de même pour le *Paris. Suppl. gr. 446*). Ce manuscrit de l'évangile de Saint Luc, dont les particularités d'écriture paraissent indiquer une origine italiote, fut copié par Euphémios, clerc et lecteur (voir souscription, f. 315). Il appartint d'abord au couvent du Saint-Sépulchre de Jérusalem (cf. COXE, *Report to her Majesty's Government on the greek manuscripts... in libraries of the Levant*, London 1858, p. 46), passa plus tard dans la collection du duc de La Trémoille (cf. L. DELISLE, *Catalogue des manuscrits du fonds de La Trémoille*, Paris 1889, p. 7) et fut donné par ce dernier à la Bibliothèque nationale en mai 1880. Les ff. 5, 40, 315 ont été reproduits dans K. et S. LAKE, *Dated greek minuscule manuscripts to the year 1200*, IV, Boston 1935, pl. 265 et 283; les ff. 306v, 307, dans H. OMONT, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque nationale du IXe au XIVe siècle*, Paris 1891, pl. XVIII, 1.

(2) C'est le cas des trois souscriptions du *Paris. Suppl. gr. 1266* (cf. *infra*). La lecture aux rayons ultra-violets de ces mentions dont la teneur semble à peu près identique, n'a pu révéler le nom du propriétaire du volume.

(3) Dans le Fonds *Supplément grec*, sur une quinzaine de manuscrits examinés, un seul, le *Paris. Suppl. gr. 681*, possède une souscription complète (cf. *infra*).

(4) A signaler le synaxaire italo-grec contenu dans le *Paris. gr. 50*. Cf. *Analecta Bollandiana*, t. XXI, 1902, pp. 23-28.

en retenir une quinzaine (manuscrits complets ou fragments allant du IX^e au XIV^e siècle) que je vais décrire le plus brièvement possible.

Paris. Suppl. gr. 1297. X^e siècle. Recueil de textes médicaux (Alexandre de Tralles, Galien &...). Parchemin assez épais, de couleur jaunâtre. Encre bistre. Ce qui attire l'attention, dès le premier coup d'œil, c'est l'écriture inégale et surtout la forme particulière de certaines lettres isolées ou combinées: η en forme de *h*, ζ composé de deux parties, une partie supérieure, ligne circulaire dont les extrémités plus ou moins écartées vont parfois jusqu'à se rejoindre pour donner un petit cercle légèrement aplati et incliné vers la droite; une partie inférieure, liée à la précédente, ayant l'aspect d'une volumineuse cédille. Enfin, le groupe ερ dont le tracé rappelle un as de pique ou une feuille lancéolée [1].

L'ornementation est très sobre. En tête du f. 1, titre de l'ouvrage en semi-onciale rouge, à l'intérieur d'un encadrement rectangulaire dont trois côtés sont constitués par une torsade, le quatrième (celui qui délimite la marge supérieure) par des entrelacs dessinant un nattage, prolongé en hauteur, à droite et à gauche, par une tête de chien. Sur ce motif décoratif, sur l'initiale majeure torsadée par laquelle débute le texte, sur les initiales mineures des ff. 1, 113^v, 115^v, 116, 120^v, subsistent des traces de peinture rouge et noire. Partout ailleurs, les ornements et initiales sont à l'encre bistre, comme le texte: petits bandeaux formés d'entrelacs en torsade ou d'anneaux imbriqués, en réserve sur fonds d'encre, limitant des espaces rectangulaires de dimensions plus ou moins grandes, pourvus, au milieu, d'un point; à chacun des angles, disposés obliquement, têtes de chien ou d'oiseaux, petites feuilles ou fleurons. A part quelques lettres zoomorphiques [2], la majorité des initiales majeures et mineures se présentent sous la forme de capitales à double trait [3].

Tous ces éléments (parchemin, écriture, motifs décoratifs) n'appartiennent pas à la calligraphie byzantine. Un détail vient apporter une précision. Le *Paris. Suppl. gr. 1297* [4] est le modèle du *Marc. gr. 295* [5]. Or, au f. 187

(1) Les mêmes caractéristiques d'écriture se retrouvent dans le *Paris. gr. 3032* et le *Paris. Suppl. gr. 911*; également dans le *Crypt. B. a. 6* (cf. K. et S. LAKE, *Dated greek minuscule manuscripts to the year 1200*, X, Boston 1939, pl. 716). Par l'écriture et l'ornementation, le *Paris. gr. 2064* (Commentaires sur Aristote) est très proche du *Paris. Suppl. gr. 1297*.

(2) Voir par exemple les ff. 34^v, 35, 38^v.

(3) Un anneau enserre parfois certaines hastes, une petite feuille en prolonge d'autres.

(4) Je signalerai également quelques mentions marginales: f. 1, le titre, en italien, *La practica di Alexandro;* f. 89, une note latine (écriture bénéventaine): *ad lippitudinem oculorum...;* des notules arabes ff. 67^v, 68, 113^v, 114.

(5) Ms. Mf de l'édition Th. PUSCHMANN, *Alexander von Tralles...*, Wien 1878, t. I, p. IX.

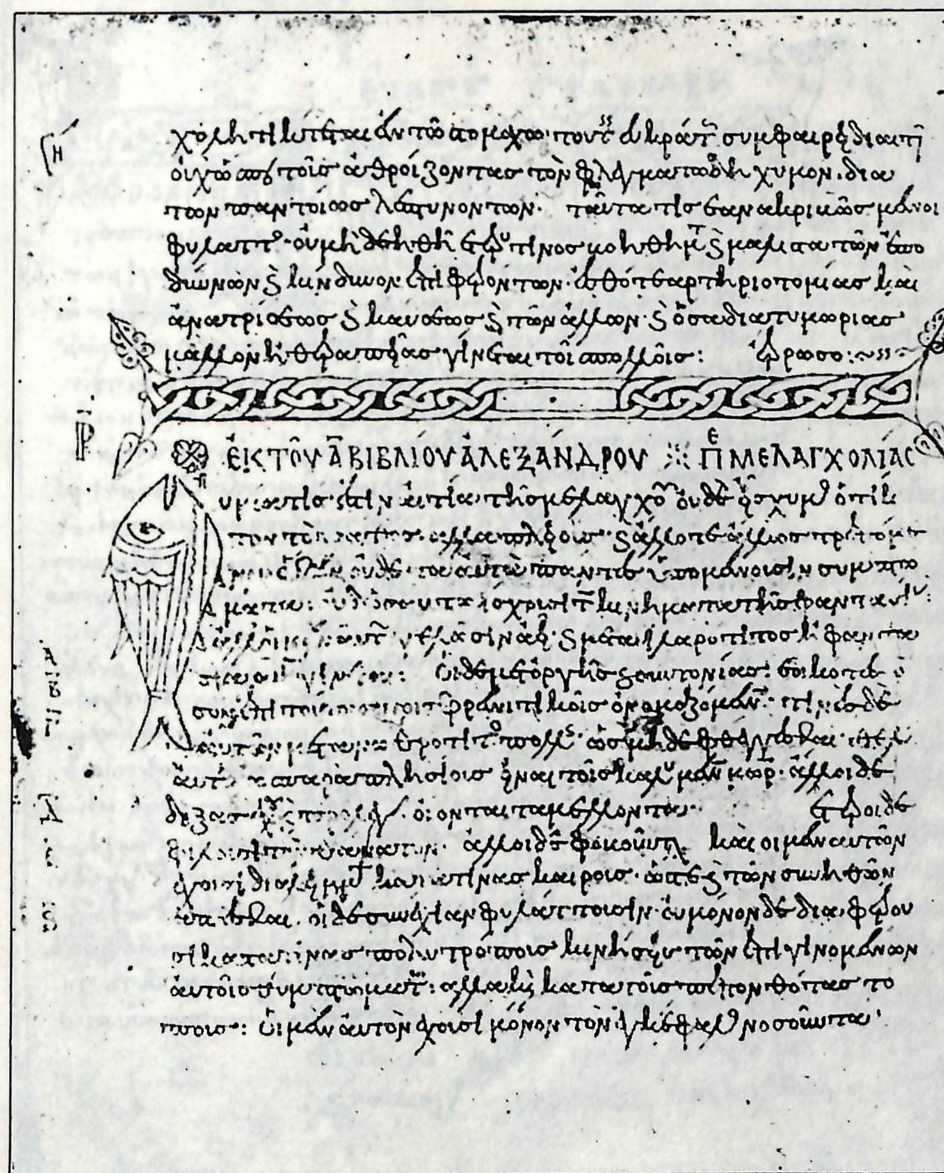


Fig. 1

Paris, Suppl. gr. 1297

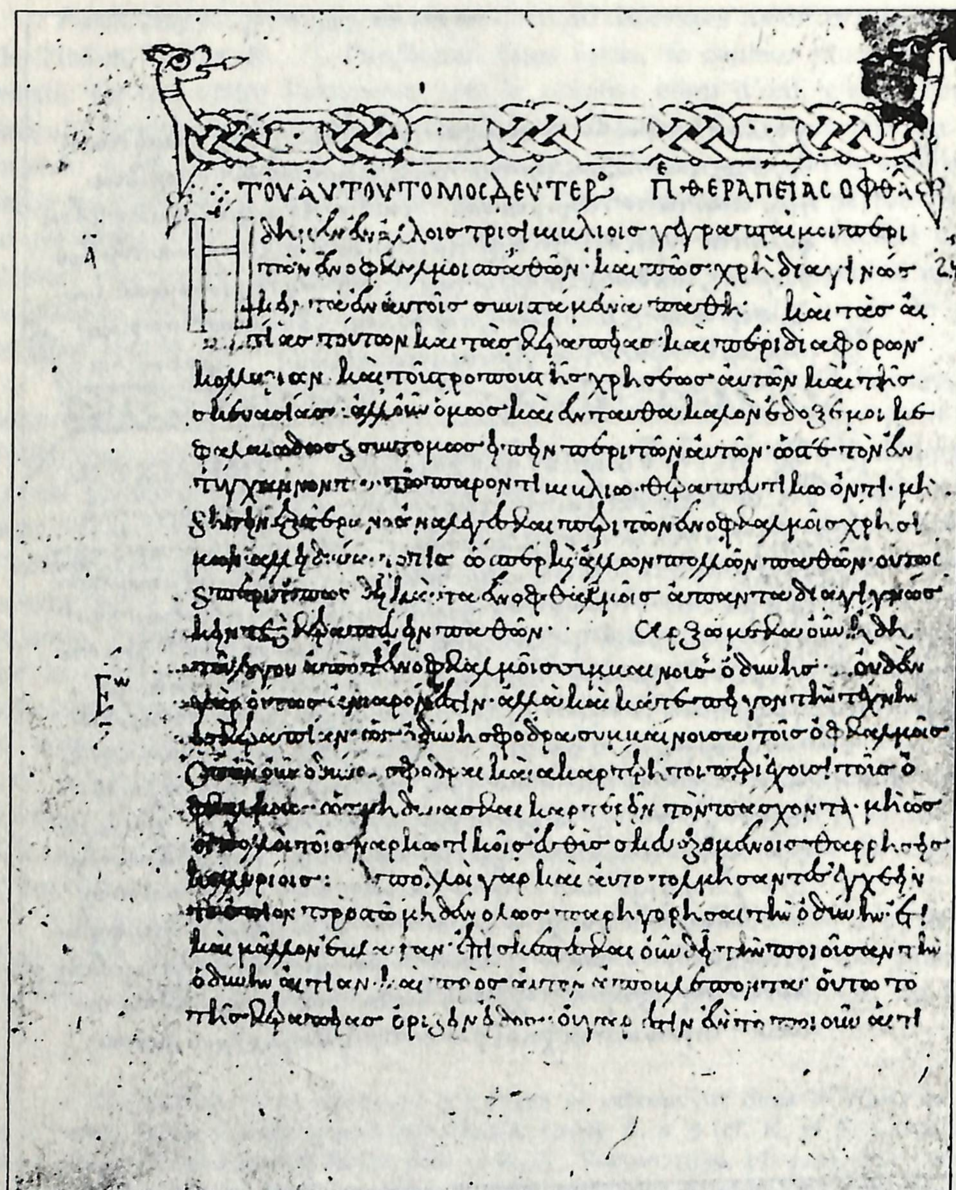


Fig. 2
Paris, Suppl. gr. 1297

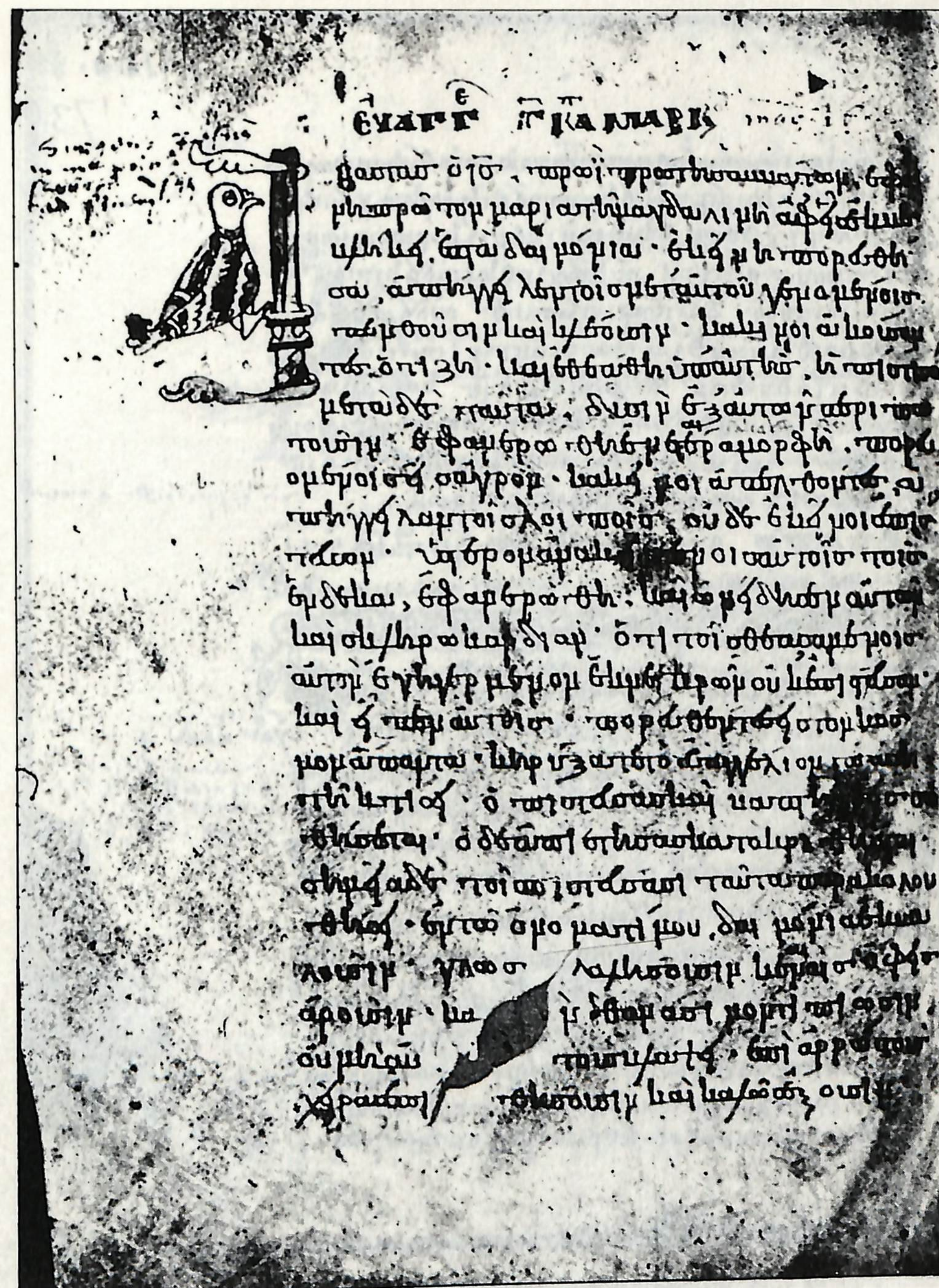


Fig. 3
Paris, Suppl. gr. 185

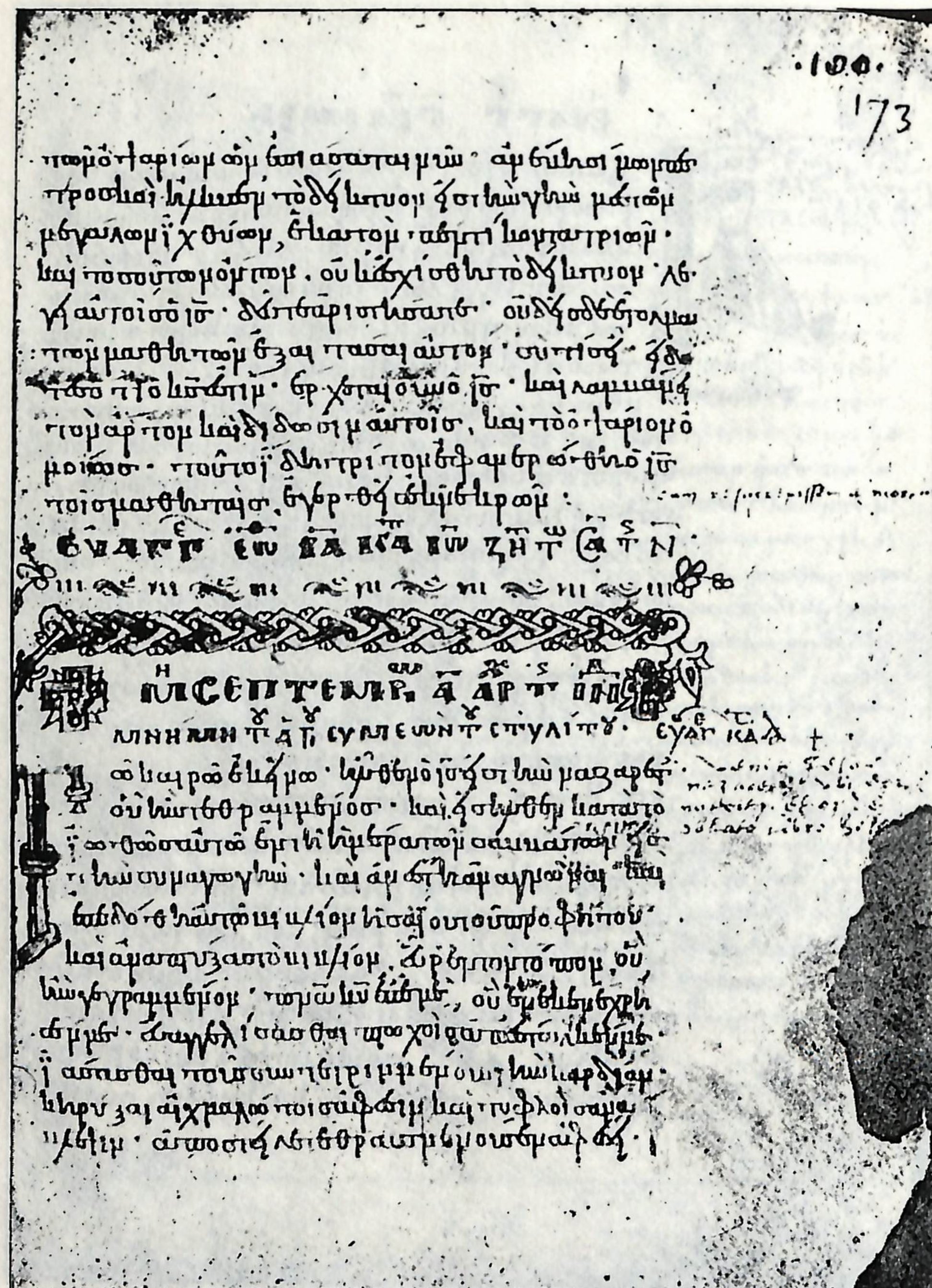


Fig. 4
Paris, Suppl. gr. 185

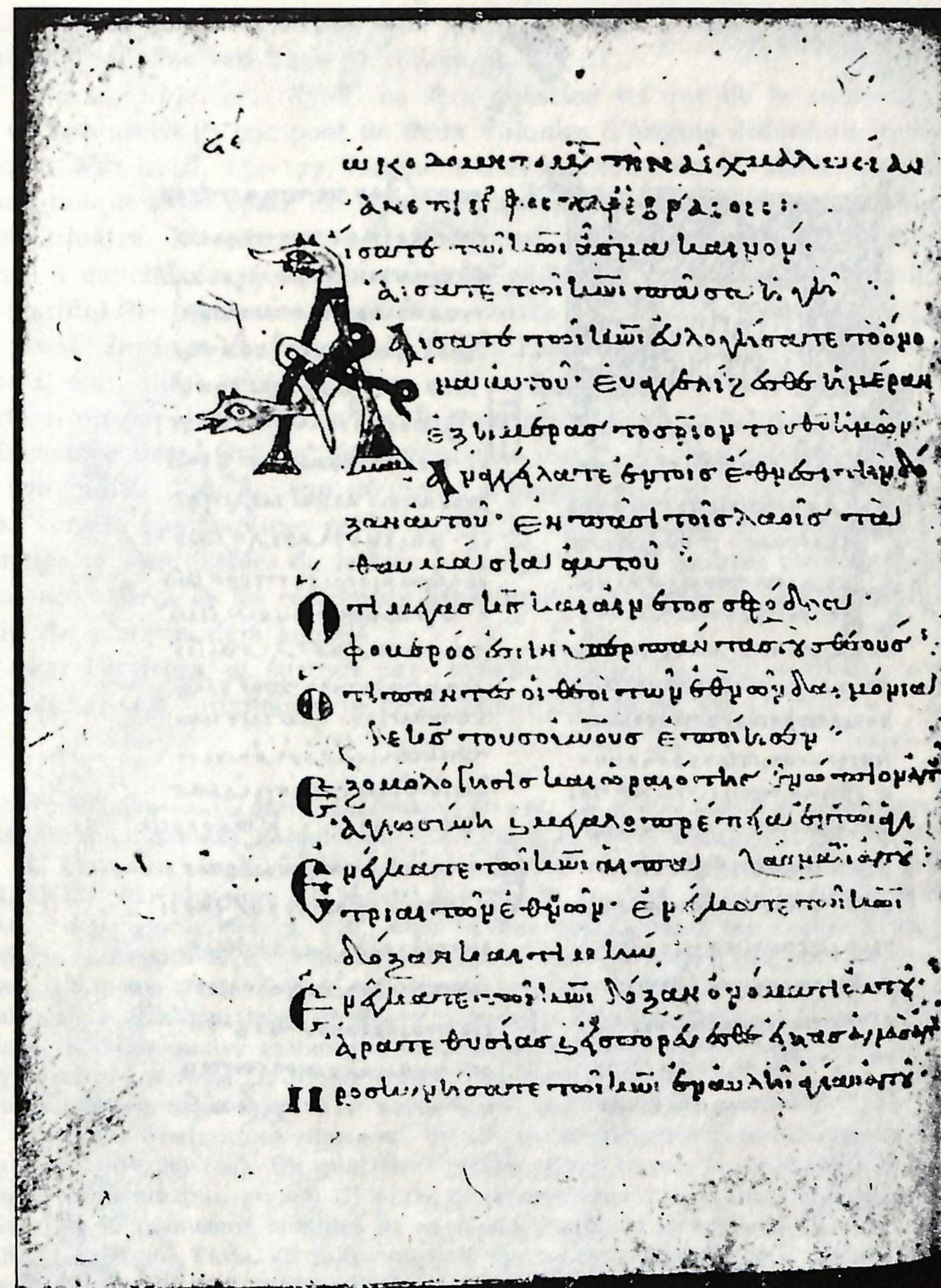


Fig. 5
Paris, Suppl. gr. 343

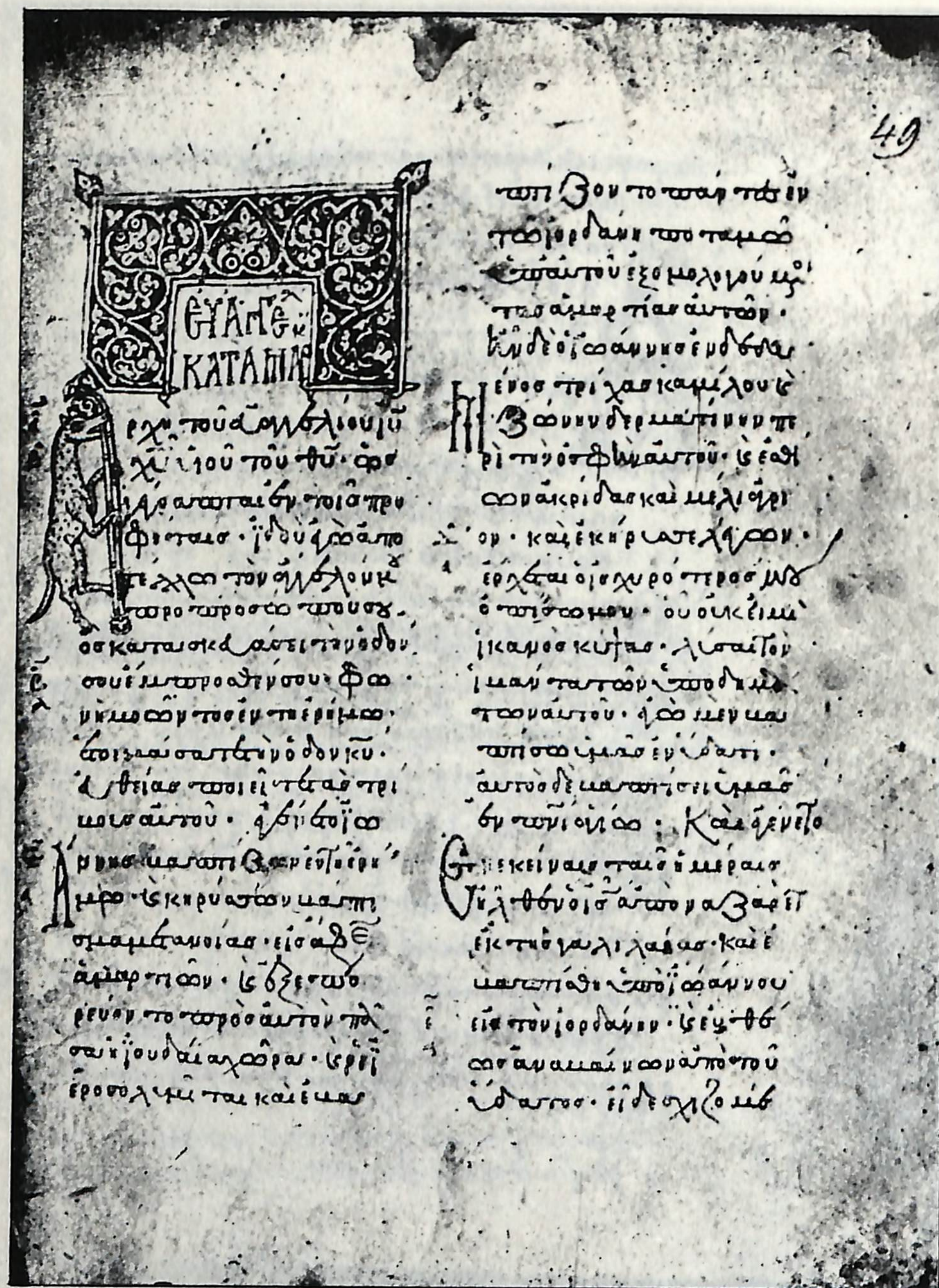


Fig. 6
Paris, Suppl. gr. 1265

de ce dernier volume, une note précise que le manuscrit fut copié à la demande du cardinal Bessarion, par le hiéromoine Cosmas, sur un exemplaire fautif, à Messine, en 1470 (1). (Voir pl. I et II).

Paris. Suppl. gr. 185. Il ne sera question ici que de la seconde partie de ce manuscrit (2) composé de deux volumes d'origine différente, reliés ensemble, soit les ff. 154-177, fragment d'évangéliaire du X^e siècle. Le parchemin, quoique assez épais, est troué en plusieurs endroits, mal poncé et de couleur jaunâtre. L'écriture, au trait appuyé, est anguleuse et légèrement inclinée à gauche. La décoration réunit l'ensemble des caractères signalés par P. Batiffol (3): bandeaux à entrelacs nattés ou torsadés, peints en rouge et en jaune; initiales majeures aux larges hastes, les unes zoomorphiques, les autres, soit d'une seule couleur, soit compartimentées par un simple trait vertical ou par des traits en escalier, dirigés obliquement, et qui permettent l'alternance des tons. La barre verticale du *T* est presque toujours munie en son milieu d'un anneau double. La plupart de ces initiales sont prolongées vers le bas par une petite feuille le plus souvent bicolore. Les titres principaux sont formés de lettres à double tracé et peintes en rouge; les titres secondaires et les références liturgiques sont marqués, en jaune, par le coup de pinceau déjà signalé.

Par l'écriture, et surtout par l'ornementation, ce manuscrit est le frère du *Reg. gr. 75*, originaire de la Calabre (4). (Voir pl. III et IV).

---

(1) Cf. *Graeca... Marci Bibliotheca*, p. 139. Le *Paris. Suppl. gr. 1297* appartint peut-être à Constantin Lascaris qui, de 1466 à sa mort, enseigna le grec à Messine (cf. E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique... XV^e et XVI^e siècles*, t. I, Paris 1885, p. LXXII). Par une note du *Matrit. N-71* (cf. J. IRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices graeci mss*, p. 256), nous savons que Lascaris acheta des manuscrits en Sicile. L'hypothèse n'est donc pas absurde, mais ne semble pas pouvoir être confirmée. Ce même *Paris. Suppl. gr. 1297* fut vendu à la Bibliothèque nationale en décembre 1902, en même temps que les volumes actuellement cotés *Paris. Suppl. gr. 1298, 1299, 1300*. Ces quatre manuscrits ont des reliures à peu près identiques, en veau beige estampé à froid. L'origine italiote du *Paris. Suppl. gr. 1299* paraît certaine. Je n'oserais pas affirmer qu'il en va de même pour les deux autres (cf. *infra*).

(2) Trois quaternions signés ια', ιβ', ιδ'; les feuillets ont gardé l'ancienne numérotation (77-80; 89-104). Un quatrième cahier (ιζ') se trouve aujourd'hui à la Bibliothèque de Leyde (*ms. gr. 96*). Il porte deux mentions latines du XIII^e siècle, indiquant que le manuscrit complet fit autrefois partie de la bibliothèque du couvent de Saint-Victor, à Paris, et qu'il comptait 137 feuillets (cf. H. OMONT, *Catalogue des manuscrits grecs des bibliothèques publiques des Pays-Bas*, dans *Centralblatt für Bibliothekswesen*, IV, 1887, pp. 193-194). Sur le f. 1^v du *Paris. Suppl. gr. 185*, on peut lire une table en latin (XIII^e s.), qui semble correspondre à la seconde partie du volume, ainsi que l'ancienne cote de Saint-Victor: *B 20*. Dans les marges, des notes latines, dont certaines remontent également au XIII^e s., donnent des références et les premiers mots de chaque lecture évangélique.

(3) Cf. *supra*.

(4) Cf. *Specimina codicum graecorum Vaticanorum*, pl. 16.

Paris. Suppl. gr. 343. C'est un Psautier adapté à l'usage liturgique, datant du début du XI[e] siècle. L'essentiel de la description du manuscrit précédent vaut pour celui-ci: la mauvaise qualité et l'aspect sale du parchemin, l'écriture tassée, anguleuse et légèrement inclinée à gauche, quoique d'un calibre plus petit; les mêmes variétés de formes dans les initiales, tantôt unies, tantôt compartimentées au moyen d'entrelacs, le même emploi de couleurs alternées, avec cette différence que, ici, les tons sont plus ternes. Et encore et toujours, les étroites bandes de couleur jaune, tracées au pinceau sur les titres et les mentions marginales. Parmi ces éléments décoratifs connus, je me bornerai à relever certains *A* de type zoomorphique: la barre de droite, large, divisée en secteurs et bicolore, la barre de gauche remplacée par un volatile qui s'appuie sur la première par la pointe du bec et l'extrémité des pattes. Ce dessin correspond exactement à celui d'un manuscrit de Grottaferrata, reproduit par Weitzmann (1). Je signalerai également l'encadrement du titre (f. 9), réplique pure et simple du motif placé au début du *Paris. Suppl. gr. 1297* (2), mais sans têtes de chien et dans une autre tonalité (rouge et jaune, avec des traces d'or).

Ce volume cependant ne fournit pas seulement matière à redites. Concurremment avec les formes de lettres mentionnées ci-dessus, on en rencontre d'autres: ce sont des initiales majeures ou moyennes aux angles arrondis qui se nouent, aux extrémités tordues et redressées qui s'empâtent en dessinant des entrelacs. Les lettres zoomorphiques évoluent de la même façon: le bec des oiseaux s'élargit et ondule; le corps aplati et réduit à sa plus simple expression se courbe en tout sens, avec la souplesse de celui d'un serpent. La comparaison de ces initiales avec celles de certains manuscrits du groupe bénéventain (3) est éloquente. Il semble donc qu'il faille localiser le *Paris. Suppl. gr. 343* un peu plus au nord. A ce propos, la main qui a noté sur le f. 170[v], à la date du 27 mai 1085, la mort de Geoffroi Ridel, consul et duc de Gaëte, de 1072 à 1076, seigneur de Pontecorvo, fournit peut-être une indication précieuse (Voir pl. V).

Paris. Suppl. gr. 1299 (4). Fin du XII[e] siècle. Actes des Apôtres, épîtres catholiques, épîtres de saint Paul, avec commentaire, le tout adapté à l'usage liturgique. Parchemin en partie palimpseste (jusqu'au f. 145) (5), de mauvaise qualité comme pour les volumes précédents.

(1) Cf. K. WEITZMANN, *op. cit.*, pl. XCIII, n. 607.
(2) Cf. *supra*.
(3) Cf. *Scriptura beneventana. Facsimiles of South Italian...*, by E. A. Lowe, Oxford 1929, pl. LIII et LV.
(4) Acheté par la Bibliothèque nationale, en décembre 1902, en même temps que les *Paris. Suppl. gr. 1297, 1298* et *1300*. Même reliure.
(5) Le texte sous-jacent a été soigneusement gratté. Il semble appartenir à un manuscrit avec notation musicale (Hymnes ? Ménées ?).

Le rapprochement de ce manuscrit avec le *Paris gr. 83*, copié en 1168 par Salomon, notaire de Noto (1), permet de croire qu'il est, ainsi que ce dernier, originaire de la Sicile. Les formes d'écriture sont très voisines, de même que le dessin de certains éléments décoratifs: par exemple, les encadrements et bandeaux de palmettes. Les couleurs, seules, diffèrent un peu: rouge, jaune et blanc, pour le *Paris. Suppl. gr. 1299*; vert, jaune, rouge et blanc, pour le *Paris. gr. 83* qui offre en outre des tons plus vigoureux (2).

Dans l'un et l'autre de ces deux volumes, les initiales sont au vermillon, plus élégantes, plus fines et très souvent fleuronnées ou perlées dans le Suppl. gr. Les initiales mineures, toutes peintes en rouge dans le *Paris. gr. 83*, sont, dans le *Paris. Suppl. gr. 1299*, soit au vermillon, soit à l'encre noire. Celles-ci sont recouvertes de peinture jaune. Le même trait au pinceau court également sur les mentions marginales et sur les deux mots marquant, à chaque coupure du texte, le point de départ des péricopes et du commentaire.

Paris. Suppl. gr. 1259. Comme le *Paris. Suppl. gr. 185*, ce volume est formé par la réunion de deux manuscrits de provenance différente. Seule, la première partie (ff. 1-153) est intéressante pour cet exposé. Elle contient les quatre évangiles, adaptés à l'usage liturgique, suivis des tables de lectures. Une souscription, au f. 153[v], donne le nom du copiste: Théophylacte. Il termina son travail en 1290, il se qualifie d'ἁμαρτολός, comme tant d'autres, mais n'indique pas son pays d'origine. La présence, dans le ménologe, de saints qui figurent principalement dans les calendriers calabro-siciliens: S. Euplus (11 août), S. Barthélemy (25 août) et S. Fantin (30 août) complète heureusement cette signature insuffisante et confirme l'impression née de l'examen externe du volume: il s'agit bien d'un manuscrit composé dans l'Italie méridionale.

Le parchemin, un peu mieux traité, n'est cependant remarquable ni par la qualité, ni par la blancheur. L'écriture est une minuscule assez régulière, légèrement inclinée à droite, encore un peu tassée, mais moins anguleuse, plus arrondie et plus aérée. Les éléments décoratifs se réduisent à quelques bandeaux ou πύλη, formés d'entrelacs nattés, dont les couleurs vives, rouge et brun-jaune, tranchent sur le fond noir du motif. Des initiales majeures, également peintes en rouge et jaune, tendant, vers la fin du volume, à gagner en hauteur ce qu'elles perdent en largeur. Des initiales mineures, souvent perlées, des tables, titres, numéros de chapitres et indications liturgiques au vermillon. Sur tout cela, le trait de peinture jaune.

Paris. Suppl. gr. 1267. Evangéliaire du XIII[e] siècle. Parchemin très grossier, sale et troué; écriture assez gauche, au trait épais et lourd; décora-

(1) La souscription du f. 298[v], déjà relevée par Montfaucon, *Palaeographia graeca*, p. 61, a été publiée par P. BATIFFOL, *op. cit.*, p. 157.
(2) Rapprocher, par exemple, la décoration du f. 152 du *Paris. Suppl. gr. 1299* et celle du f. 290[v] du *Paris. gr. 83*.

tion inachevée, rudimentaire et maladroite. En tête du f. 1, à l'intérieur d'une πύλη à bordure tricolore (brun, jaune et rouge), on voit un quadrillage rouge et blanc ponctué de noir. Les bandeaux sont de même ton, à décor géométrique ou floral. Les initiales majeures à double tracé, au vermillon, l'intervalle étant peint en brun-jaune (1), sont ornées d'entrelacs en forme de nœuds ou d'anneaux. D'autres sont dessinées au moyen d'un large trait de peinture rouge vif coupé de petites barres horizontales et parallèles. Les initiales mineures, les titres et les mentions liturgiques sont aussi en rouge. Nous sommes en présence d'un type de manuscrit où l'écriture comme la décoration trahit le manque d'art et de soin.

Tous les volumes dont je viens de parler offrent des traits communs: qualité défectueuse du parchemin, écriture tassée et anguleuse, forme des initiales, double tracé des capitales, ornementation aux couleurs plus ou moins vives, avec prédominance de jaune, de vert et de rouge, où l'entrelacs natté ou torsadé tient une très grande place et sévit jusque dans les marges sous l'aspect d'un signe peint, disposé en croix ou en *x*, à côté des titres ou des passages importants du texte. Ce signe que l'on rencontre déjà dans les manuscrits et sur les reliures de l'époque carolingienne, ces entrelacs, ces initiales, ces couleurs assez crues, dont l'emploi est fréquent dans les manuscrits sortis des *scriptoria* bénéventains (2), constituent les éléments de la calligraphie italiote que Batiffol appelle *calligraphie gréco-lombarde* (3).

Mais, à côté de ce type, influencé par l'Occident – ceci est indéniable –, la Grande-Grèce a connu et utilisé un autre mode d'ornementation inspiré par certaines productions des *scriptoria* de Constantinople: c'est le type de décoration au carmin.

Comme exemple de manuscrits appartenant au « style carminé », je citerai d'abord le *Paris. Suppl. gr. 1266*, qui contient les quatre évangiles et date du XII^e siècle. Sur le trop habituel parchemin jaunâtre et troué, une minuscule moyenne, un peu inclinée à droite, aux formes plus arrondies et liées; une ornementation sobre, mais non sans élégance. En tête de chaque évangile, un titre en semi-onciale dans un encadrement qui est, soit un double rectangle (Matthieu), soit un rectangle évidé à l'intérieur, de manière à dessiner un quadrilobe (Luc), soit une πύλη (Marc et Jean), rectangles et πύλη ornés de fleurons aux angles supérieurs. La décoration de ces motifs est faite de rinceaux et de palmettes. Pour Jean, l'espace compris entre les bords de la πύλη est losangé; à l'intérieur de chaque losange se trouve une

(1) A partir du f. 34^v, l'intérieur de ces initiales n'a pas reçu son revêtement de couleur.

(2) Cf. *Scriptura beneventana*..., pl. VIII, XVII à XX, XXXI, XXXII. Le σημεῖον, les entrelacs nattés se trouvent également dans les rouleaux d'*Exultet* (cf. M. AVERY, *The Exultet rolls of South Italian*, Princeton-Londres La Haye 1936, pl. XXIV, CC, CCV^c).

(3) L. BATIFFOL, *op. cit.*, p. 91.

petite fleur de lis. Des quatre grandes initiales à entrelacs, trois sont zoomorphiques (ce sont celles par lesquelles débutent les textes de Matthieu, Marc et Luc). Ces divers éléments sont au carmin, de même que les initiales moyennes, perlées, les initiales mineures, les titres et les numéros de chapitre (1).

Trois mentions soigneusement grattées (2) donnaient peut-être le prix d'achat (τάρια ἐννέα) (3), et le nom du possesseur. En ce qui concerne celui-ci, une tentative de lecture aux rayons ultra-violets n'a pas donné de résultat.

Deux autres manuscrits du Fonds *Supplément grec*, les n^os 32 et 33, recueils de Ménées du XIII^e siècle, ont aussi une ornementation au carmin, initiales et petits bandeaux, dont certains torsadés. L'écriture carrée, au tracé épais, est celle de la région d'Otrante (4).

A côté de ces trois volumes, imitations de modèles byzantins du type carminé, le *Paris. Suppl. gr. 1277*, recueil de collections ascétiques du XIII^e siècle, vraisemblablement originaire d'Otrante, vu l'écriture, montre la persistence d'éléments décoratifs du type « gréco-lombard », concurremment à l'emploi du carmin: πύλη (f. 1) formée d'entrelacs blancs et jaunes, disposés en nattes; bandeau (f. 46^v) composé d'étroites bandes en dents de scie dessinant une ligne ondulée, en réserve sur fond d'encre bistre. L'élément carminé est représenté par un bandeau à rinceaux (f. 24^v), les titres et les initiales (initiales mineures, initiales moyennes ornées soit de perles, soit de motifs fleuronnés se détachant du pied ou du sommet de la lettre).

Je citerai encore, mais avec un point d'interrogation, deux manuscrits appartenant au type carminé: ce sont les *Paris. Suppl. gr. 1298* et *1300*, le premier, un Florilège ascético-moral, du XI^e siècle, le second, du XIII^e siècle, contenant entre autres textes, le commentaire du Ps.-Pierre de Laodicée sur Matthieu, Luc et Jean. S'il suffisait de considérer la qualité du parchemin (ici, comme pour les manuscrits précédents, jaunâtre et troué), la présence de feuillets palimpsestes (5), le trait de peinture jaune (6), ces deux volumes pourraient être sortis d'un *scriptorium* de la Grande-Grèce. Mais l'écriture n'a

(1) Voir pl. VI. On rencontrera plus tard une ornementation du même genre dans le *Barber. gr. 541* (cf. *Specimina cod. gr. Vat.*, pl. 38), œuvre d'un copiste sicilien, datée de 1292. Le *Paris. gr. 1392*, qui contient les Constitutions de Frédéric II empereur, roi de Jérusalem et de Sicile, offre des initiales exactement semblables à celles du *Paris. Suppl. gr. 1266* et une écriture assez voisine, bien que du XIII^e siècle.

(2) Ff. 47, 78^v, 137.

(3) Du Cange rapproche le mot τάριον du mot latin *tarenus* ou *tarinus* qui désignait une monnaie d'or en Apulie et en Sicile.

(4) Quatre feuillets de garde, à la fin du *Paris. Suppl. gr. 33* (soit ff. 245-248) proviennent d'un manuscrit liturgique du XIII^e siècle. Ecriture caractéristique d'Otrante, petite et carrée, un peu inclinée à gauche. Des deux bandeaux peints en rouge et en jaune, qui ornent ces feuillets, l'un, formé d'entrelacs disposés en nœuds, est l'exacte réplique du bandeau qui se trouve au f. 73 du *Paris. Suppl. gr. 1259*.

(5) Ff. 1-2, pour le *Paris. Suppl. gr. 1298*; ff. 3-7, pour le *Paris. Suppl. gr. 1300*.

(6) Ne se trouve que dans le *Paris. Suppl. gr. 1298*.

rien de très caractéristique. Faut-il admettre l'idée d'une imitation de modèle byzantin, non seulement dans l'ornementation, mais encore dans la forme des lettres ? Cette hypothèse, défendable lorsqu'il s'agit du *Paris. Suppl. gr. 1298*, semble difficilement admissible si l'on considère le tracé rapide et nerveux du *Paris. Suppl. gr. 1300* (1). Sommes-nous en face de volumes écrits et ornés en dehors de l'Italie méridionale (2), venus plus tard en Calabre ? Je ne sais pas. Ce qui est certain, c'est le séjour, dans les environs de Reggio, de l'un au moins de ces manuscrits, le *Paris. Suppl. gr. 1298*. C'est là que fut noté, de place en place, dans les interlignes, au-dessus de chaque mot grec, le mot italien correspondant. C'est là que fut ajoutée la table des chapitres, sur les feuillets palimpsestes du début, ainsi qu'en témoigne l'écriture (3). Des graffiti, en latin et en italien, courent en tout sens dans les marges de ces mêmes feuillets. A la fin de l'une de ces notules, difficilement lisibles aujourd'hui, on relève ce génitif: *civitatis Bovensis* (4), qui accompagnait peut-être un nom propre.

* * *

A l'exception du *Paris. Suppl. gr. 185*, tous les manuscrits que je viens de présenter, constituent des volumes complets. Il me reste à signaler quelques recueils factices composés de fragments. La localisation en est beaucoup plus délicate et hypothétique, car il s'agit, dans la plupart des cas, de feuillets isolés. Je me contenterai donc de citer, sans grands détails, les numéros retenus.

Au premier type de calligraphie, appartiennent:

1°. Les ff. 22 et 23 du *Paris. Suppl. gr. 1155* (5), provenant d'un évangéliaire noté, en onciale du IX^{e} siècle, avec bandeau à entrelacs torsadés,

---

(1) J'aurais tendance à croire ce manuscrit originaire de l'Italie du sud.

(2) Le *Paris. Suppl. gr. 905*, évangéliaire noté, daté de l'année 1055, offre un cas de ce genre. Il vient, sans aucun doute, de la région de Constantinople (cf. K. Weitzmann, *op. cit.*, pp. 5-6). Mais les deux feuilles de garde du volume, obtenues au moyen de quatre feuillets de parchemin mis à plat deux par deux et rognés, feuillets qui contiennent des fragments d'office pour le 26 octobre et le 1er novembre, appartenaient à un manuscrit de la fin du XIII^{e} siècle ou du début du XIV^{e}, œuvre d'un copiste de la terre d'Otrante. Initiales au carmin. Au verso du f. 4, un cachet à l'encre rouge: *Fondation d'Otrante n. 10*.

(3) A rapprocher de *Specimina cod. gr. Vat.*, pl. 31. Ces deux manuscrits sont entrés à la Bibliothèque nationale, par voie d'achat, en même temps que les *Paris. Suppl. gr. 1297* et *1299*. Ceci, évidemment, ne constitue pas une preuve en faveur de leur origine italiote. Pas plus que le fait d'être revêtus d'une reliure semblable.

(4) *Bova*, au sud-est de Reggio.

(5) Je serais disposée à croire originaire de l'Italie du sud la presque totalité des groupes de feuillets qui composent ce manuscrit. Mais ce n'est là qu'une impression et qui est incontrôlable. Les ff. 34 et 36 du *Paris. Suppl. gr. 686* semblent provenir du même manuscrit que les ff. 22 et 23.

peints en rouge et noisette, ornés de perles portant des traces de couleur verte; capitales du titre (μηνὶ ἀπριλίῳ) alternativement rouges et vertes, initiales majeures de même, taches de peinture jaune et de peinture carminée.

2° Les ff. 1-10 et les ff. 11-12 du *Paris. Suppl. gr. 726*, cahier κ', augmenté de deux feuillets (1), et cahier ς' de deux manuscrits du XIII^{e} siècle, contenant: le premier, l'homélie 24 et un extrait de l'homélie 23 de S. Jean Chrysostome sur l'épître aux Hébreux, le second, des lettres d'Isidore de Péluse, l'un et l'autre de ces textes sur feuillets palimpsestes. Ces fragments sont dus à deux mains contemporaines et très voisines: encre épaisse, écriture au trait assez appuyé, inclinée à droite. On pense à Reggio. L'ornementation se borne à des initiales à double tracé, recouvertes de peinture rouge. Pour les ff. 1-10, on peut signaler en outre le coup de pinceau, en jaune, sur le bandeau, le titre et à l'intérieur de chaque lettre initiale.

3°. Les ff. 1-9 du *Paris. Suppl. gr. 681* (2), d'une écriture tassée et anguleuse, avec des taches de peinture rouge et jaune sur les initiales, jaune seulement sur les titres. Au bas du f. 9^{v}, la souscription du copiste nous donne son nom: Calos de San-Pietro in Galatina (3), et une date: 1298 (4).

Au type carminé, je rattacherai:

1°. Les ff. 12-18 et 19-22 du *Paris. Suppl. gr. 1092* (XIII^{e} s.), deux fragments de livres liturgiques sur parchemin palimpseste. L'écriture est celle de la région d'Otrante. Titres et initiales au carmin.

2°. Les ff. 13 et 14 du *Paris. Suppl. gr. 726* (XIII^{e} s.) Ces deux feuillets appartiennent en réalité au *Paris. gr. 1392*, qui contient les Constitutions en grec de Frédéric II empereur, roi de Jérusalem et de Sicile (5). Ils correspondent aux ff. 7 et 8 de ce manuscrit et portent encore, dans la marge supérieure, à droite, cette numérotation originelle. Les initiales majeures perlées et les initiales mineures, les titres et les numéros de chapitres sont au carmin. L'écriture, légèrement inclinée à droite, plus ronde, plus aérée que celle des manuscrits d'Otrante, est à rapprocher de l'écriture des ff. 1-10 de ce même volume.

Se rattachant au premier type par le trait de peinture jaune, au second par la forme des bandeaux (double ligne ondulée, terminée à chaque extrémité par de petites feuilles) et par la forme des initiales, perlées ou fleuron-

---

(1) Le cahier κ' est formé par les ff. 1-5, 8-10; les ff. 6-7, insérés par erreur, viennent d'un autre cahier.

(2) « Definitiones catholicae et apostolicae fidei ex S. Clemente... ».

(3) Province d'Otrante.

(4) Souscription utilisée et publiée par P. Batiffol, *op. cit.*, pp. 95 et 162. Cf. C. Wendel, *Die ταπεινότης des Griechischen Schreiber Mönches*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, Bd 43, 1950, p. 264.

(5) Ce fragment comprend la fin du chapitre 2, les chapitres 3 à 8 et le début du chapitre 9.

nées, mais non par la couleur, car le carmin n'intervient pas, les ff. 1-5 du *Paris. Suppl. gr. 1017* (1), sont assez proches par l'écriture (2) du *Crypt. E. γ. II* (3).

* * *

Avant de conclure, je voudrais signaler des *Paris. Suppl. gr. 1232* et *79*. Le premier occupe une place à part dans l'exposé que je viens de faire; le second pose un problème pour lequel je n'ai pas su trouver de solution.

Le *Paris. Suppl. gr. 1232* contient la « Synopsis dogmatum de processione S. Spiritus » de Nicolas d'Otrante. Sur la moitié gauche de feuillets de parchemin palimpseste ou de papier est disposé le texte grec; la traduction latine couvre la moitié droite. Le manuscrit n'est pas signé, mais en comparant l'écriture du texte grec avec celle des scholies marginales du *Paris. gr. 3*, on constate qu'il s'agit là d'un manuscrit autographe (4).

Le *Paris. Suppl. gr. 79* (Xe s.), un manuscrit des évangiles adapté à l'usage liturgique, a été regardé par Weitzmann (5) comme une pâle réplique du ms. 56 de la Bibliothèque nationale d'Athènes. L'examen des deux miniatures d'évangélistes qui subsistent aujourd'hui (Matthieu et Luc), le style des ornements des ff. 6 et 108: πύλη et bandeau formés de palmettes évidées, gouachées de bleu marine et de rouge, initiales majeures de mêmes tons, conduisent cet auteur à classer le volume dans le groupe dépendant de l'école de Constantinople, rangé par lui sous la rubrique « Laubsäge Ornamentik ». Weitzmann signale toutefois la présence d'éléments hétérogènes (forme de certaines lettres, notamment l'*E* caractérisé par un bras replié et une main aux doigts tendus), éléments qui lui semblent voisins des motifs décoratifs de l'Asie Mineure intérieure. Il est un détail que Weitzmann ignore. C'est que le dernier feuillet du volume, égaré à la fin du XIXe siècle ou au début du XXe, portait une souscription donnant le nom du propriétaire de ce manuscrit: Panagiotis, protocanonarque de Gallipoli (6). S'agit-il de la ville de

(1) Fragment de Pentecostarium, fin du XIIIe s.

(2) Carrée, au tracé épais, un peu inclinée à gauche.

(3) Daté de 1281. Cf. L. Tardo, *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata 1938, pl. XXVIII.

(4) Le *Paris. gr. 3* contient Octateuque, Rois, Paralipomènes I et II (en partie), Macchabées I et II (fragments). Dans les marges de ce manuscrit de l'Italie méridionale (écriture d'Otrante; motifs décoratifs peints en bleu et rouge), on rencontre des scholies de plusieurs mains. L'écriture de certaines d'entre elles est semblable à celle du *Paris. Suppl. gr. 1232*. Or, l'une de celles-ci commence (f. 32): Ἐγὼ δὲ Νικόλαος Ἱδρούσης ἄλλως λέγω... Dans ces marges, se trouvent aussi des gloses latines qui semblent bien être de la même main que la traduction du texte de Nicolas d'Otrante, citée plus haut.

(5) K. Weitzmann, *op. cit.*, p. 21.

(6) Souscription relevée et publiée par J. M. A. Scholz, dans *Biblischkritische Reise in Frankreich*, Leipzig... 1823, p. 38.

Gallipoli située au bord du détroit des Dardanelles, ou de la ville du même nom, en terre d'Otrante ? L'écriture, les ornements à la gouache, les miniatures des évangélistes, les canons d'Eusèbe au carmin, sans parler du nom et du titre possesseur, donnent des points à la première hypothèse. Mais tous les autres éléments, qui ne relèvent pas de la tradition calligraphique byzantine, en donnent aussi à la seconde: par exemple, la πύλη du f. 220, étroite torsade peinte en rouge et bistre; un bandeau rouge et jaune (1); d'autres formés par un simple trait ondulé recouvert de peinture jaune, ou d'une alternance de petits carrés rouges et de dessins en *x*, tachés de jaune, les uns et les autres terminés à chaque extrémité par une feuille lancéolée peinte en rouge; enfin le coup de pinceau surchargeant de jaune titres, numéros et mentions marginales. Ces traits particuliers, qui apparaissent dès le début du volume, deviennent de plus en plus nombreux en allant vers la fin. Et le Synaxaire et le Ménologe par lesquels s'achève le manuscrit sont uniquement composés de motifs décoratifs qui pourraient être italiotes. Comment expliquer ce mélange de deux styles et de deux traditions calligraphiques différentes ? Cet exemplaire a-t-il été composé dans l'Italie du sud, par un copiste ayant sous les yeux un modèle oriental dont il se serait efforcé de reproduire et l'écriture et certaines parties de l'ornementation ? Cela paraît plus que douteux. Ecrit et en partie orné dans la région de Constantinople, ce manuscrit a-t-il émigré un jour en Italie méridionale pour recevoir, là, un complément de décoration ? Cette hypothèse est moins invraisemblable que la première. Les traits de peinture jaune ont pu être ajoutés après coup. Mais il y a d'autres motifs décoratifs qui semblent faire corps avec le texte. Reste la question de savoir si ces éléments hétérogènes, en apparence italiotes, n'appartiennent pas à une contrée autre que la Grande-Grèce (Bithynie ?). Si cela se trouvait confirmé, le problème de localisation n'en serait pas simplifié.

* * *

Ceci me conduit à résumer l'ensemble des caractéristiques dont la présence, dans un manuscrit, permet de conclure, sans trop de risques d'erreur, à son origine italiote.

1º. L'ornementation (2), formes et couleurs, surtout pour les manuscrits du type gréco-lombard. Les particularités de cette décoration ont été assez souvent signalées au cours de cet exposé pour que je sois dispensée de les énumérer une fois de plus.

(1) F. 173v. Ce bandeau est la réplique de celui qui orne l'un des feuillets de garde du *Paris. Suppl. gr. 33*, soit f. 245 (cf. *supra*).

(2) Cette ornementation semble avoir peu varié. Dans un volume de Ménées du XVIe siècle (*Paris. Suppl. gr. 114*), on rencontre des éléments appartenant aux deux types, traités de façon grossière et sans aucun soin.

2º. Le parchemin. L'Italie manquait de parchemin. C'est un fait indiscutable. De là, l'emploi de peaux de mauvaise qualité, mal préparées; de là aussi, l'emploi fréquent de feuillets pris à des manuscrits plus anciens.

3º. L'écriture. Celle des manuscrits du Xe siècle, comme le *Paris. Suppl. gr. 1297*: j'ai indiqué, en décrivant ce volume, l'aspect de certaines lettres isolées ou groupées. Celle de la terre d'Otrante, carrée et légèrement inclinée vers la gauche, tracée d'une encre épaisse. Celle de Reggio et de la Sicile, rectangulaire (en hauteur) et moins lourde, inclinée plutôt vers la droite.

Compte tenu de l'ornementation, le parchemin et l'écriture constituent, à mon sens, les éléments essentiels pour résoudre le délicat problème de la localisation, principalement en ce qui concerne les manuscrits du type carminé. Et à l'intérieur même de la Grande-Grèce, l'écriture, au premier chef, doit permettre l'établissement de groupes régionaux. A défaut du contact direct avec les originaux dispersés un peu partout, s'il existait un recueil de Fac-similés des manuscrits les plus représentatifs sortis des *scriptoria* de l'Italie du sud, on pourrait pousser plus à fond l'étude de leur double tradition calligraphique. Tant en raison des influences reçues que de l'influence exercée, une telle étude vaudrait d'être entreprise.

IL CODICE DEGLI ORACOLI DI LEONE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO

A. DANEU LATTANZI

Gli oracoli attribuiti a Leone l'imperatore filosofo furono pubblicati per la prima volta in greco assai tardi, a cura di Giano Rutgers (da un manoscritto che Giorgio Douze avrebbe portato, assieme ad altri libri greci, da Costantinopoli) (1) riferiti alla fine dell'impero dei Comneni. Il Lambecio, che confrontò tale edizione con un codice della Biblioteca di Amsterdam non visto dallo studioso olandese, curò una nuova edizione degli Oracoli (2), annotando le varianti con il codice amsterodamense e facendo precedere alcune testimonianze di autori bizantini, del XII e XIII secolo, nelle quali ricorrono citazioni di versi o di espressioni tolte agli oracoli stessi. Vi aggiungeva inoltre una *Parafrasi* greca degli ultimi undici oracoli contenuta nello stesso codice di Amsterdam, parafrasi che ricorre fra i testi oracolistici in molti manoscritti (3), cui faceva seguire l'Oracolo sul risorgimento di Costantinopoli, che va anch'esso sotto il nome di Leone (4). Seguiva infine una *Expositio oraculorum* in latino, attribuita a Francesco Patrizio Dalmata, quale appare nella edizione bresciana del 1596 (5) tratta da un codice ora alla Marciana di Venezia, edizione nella quale, per la prima volta, gli Oracoli uscivano tradotti anche in italiano.

Quanto è contenuto nell'edizione del Lambecius veniva poi riedito dal Migne, Patr. gr., vol. 107, nel 1863. Un *Vaticinium Maumectanorum* ed un *Vaticinium Maumectis, prophetae saracenorum et turcarum*, che chiudono l'edizione bresciana, era stato omesso dal Lambecius.

Fu notato dal Grundmann (6) che nessuno dei manoscritti oggi conosciuti degli Oracoli di Leone è anteriore al sec. XVI, il che stupisce se si pensi che molti invece sono i codici dei secoli anteriori, sin dal XIII, giunti sino a

(1) RUTGERSIUS, *Variae lectiones*, Lugduni Batav,. in offic. Elzev., 1618.

(2) Ad calcem GEORGII CODINI, *Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, Parigi, 1655, Riedito a Venezia nel 1729.

(3) « Περὶ τοῦ θρυλλουμένου πτωχοῦ καὶ ἐκλεκτοῦ βασιλέως... ». Il Lambecio annota: « Caeterum qui huius παραφράσεως auctor sit nondum satis mihi constat: id dumtaxat persuasissimum habeo, nec Scholarii eam esse, nec Rhuzani, quorum Explicationes Vaticiniorum constantinopolitanorum aliquoties citat Meursius in Glossario graeco-barbaro ».

(4) « Βύζαντος αὐλή, ἑστία Κωνσταντίνου... », in qualche testo intitolato *De excidio urbis Const.* (per es. nel Cod. Cromw. 10 della Bodlejana di Oxford).

(5) *Vaticinium Severi, et Leonis Imperatorum, in quo videtur finis Turcarum in praesenti eorum Imperatore, una cum alijs nonnullis in hac re Vaticiniis*, Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1596.

(6) HERBERT GRUDMANN, *Die Papstprophetien des Mittelalters*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, 1929.

noi, dei Vaticini dei pontefici, in parte derivati dagli Oracoli di Leone il saggio (¹).

Nel codice palermitano (I. E. 8) gli Oracoli occupano quindici facciate, contenenti ciascuna una profezia. Accanto a ciascuna figura, in varia disposizione sono scritti i versi ad essa relativi.

Le illustrazioni coincidono con quelle che si vedono nelle stampe, salvo che la figura che nel Lambecio è quarta, in esso appare come un'aggiunta alla figura dell'oracolo VI: sicchè abbiamo quindici oracoli e quindici figure, anzichè sedici come in Lambecius. Ma la sequenza delle profezie e dei versi presenta delle notevoli varianti. Degno di nota è il riscontro frequente con le lezioni riferite dal Lambecius del codice di Amsterdam. Le varianti, per cui il codice pan. si allontana dalle edizioni di Rutgers e Lambeck, comprendono anche una maggior brevità del testo, e la mancanza dei titoli che appaiono in queste edizioni.

Nessuno dei codd. da me visti ripete tali varianti, all'infuori del marc. cl. 3 n. 3, 1, che presenta un'identità quasi perfetta col nostro. Esso è evidentemente quello da cui deriva l'edizione bresciana del 1596 (²), che ne dà una traduzione latina ed italiana (senza il testo greco) ed è anch'essa mancante dei titoli.

Quanto all'interpretazione delle profezie, esse vengono riferite, così nei due codici come nell'edizione del 1596, a sultani, esplicitamente designati, a cominciare dal III oracolo, in ordine di successione: *Sultan Mechemetes* (Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli); *Sultan Bajazites*, oracolo IV (Bajazed II); *Sultan Selimes*, oracolo V (Selim I il feroce), *Sultan Suleimanes*, oracolo VI (Solimano I). Seguono nei due codici tre oracoli senza nomi di regnanti, poi al X oracolo troviamo indicato il successore di Solimano, Sultan Selimes (Selim II). Nell'edizione di Brescia, ove questi non è nominato, tro-

(¹) V. anche: Angela Daneu Lattanzi, *I Vaticinia Pontificum ed un codice monrealese del sec. XIII-XIV*, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, S. IV, V. III, p. II, Palermo, 1943.

(²) Si tratta del primo dei tre mss. cartacei che compongono la miscellanea, e che fu rilegato con gli altri due, di più recente esecuzione, per l'identità del testo. Il Lampros, nel Νέος Ἑλληνομνήμων, Atene, t. XIX, 1925, p. 110 e sgg. descrive questi ed altri codd. degli Oracoli (Marc. cl. IV, cod. XXXIV, cl. IV, cod. XXXVIII; Tor. B. V. 26; Paris. 929), ma non questo di Palermo. Nel descrivere il Marc. Cl. VII. III (Prov. Contarini, 1713) egli non ha avvertito che la misc. contiene tre esemplari degli Oracoli, di cui i due ultimi sono l'uno la copia dell'altro. Essi hanno la disposizione che troviamo in Lambecio-Migne, e contengono altre profezie. Nella rilegatura i fogli ne furono confusi: dopo la c. 22 (c. 13 ed oracolo XIII del primo di questi due ultimi esemplari) è inserito il secondo di essi, che occupa le cc. seguenti sino a 50, ed a 51 v. riprende il testo del primo. Soltanto l'ultimo esemplare è illustrato, con figure di mano del sec. XVII ex., che vi tenta un movimentato chiaroscuro coloristico. Il primo ms. della misc., il più antico e gemello del panormitano, è di 8 cc. e misura mm. 320 × 215; gli altri due mm. 370 × 260.

ORACOLI DI LEONE



Fig. 1. – Bibl. Naz. di Palermo - I. E. 8, c. 1



Fig. 2. – Bibl. Naz. di Palermo - I. E. 8, c. 4



Fig. 3. – Bibl. Naz. di Palermo - I. E. 8, c. 6



Fig. 4. – Bibl. Naz. di Palermo - I. E. 8, 7 v.

ORACOLI DI LEONE



Fig. 5. — Biblioteca Nazionale di Palermo – I. E. 8, c. 8

viamo invece interpolato fra il XIII oracolo ed il seguente un nuovo oracolo — che non si trova nè nelle altre edizioni citate, nè nei Vaticini dei papi, nè nei codici di Palermo e di Venezia —, assai chiaro nel testo, scorrevole come una lucente moneta falsa di nuovo conio, e modernissimo nella figura — un quasi arcadico pastore che libera un agnello dalle fauci del lupo —, piacevole vignetta cinquecentesca completa di sfondo paesistico, con roccia in primo piano sormontata da alberi fronzuti. « Sic perdet qui occupavit » (così termina la breve profezia), cioè un altro di nome Maometto (III) « qui nunc imperat ». Era questa la profezia, aggiunta dall'editore per aggiornare il testo e dare ad esso insieme carattere d'attualità ed interesse commerciale, alla quale s'accennava già sul frontespizio, « Vaticinium... in quo videtur finis turcarum in praesenti eorum Imperatore ». Essa passò nel Lambecio, ed ha l'onore, salvo la vignetta, di figurare nel Migne.

Il titolo del cod. marc. (1) fu tradotto, in latino ed in italiano, nella *Praefatio* dell'edizione di Brescia. Il traduttore però lesse κατὰ anzichè κυρίου, interpretando « Vaticinia Imperatorum Augustissimorum, contra Leonem Philosophum, de Agarenis... » mentre nel *Prohemium* è detto chiaramente essere Leone l'autore del vaticinio.

Dal confronto del codice palermitano con quello della Marciana e con il Migne si possono stabilire i seguenti punti (citiamo il cod. marc. solo per rilevarne le discrepanze col pan., senza tuttavia soffermarci sulle poche varianti dei due testi; e così tralasciamo le varianti di singole parole con il Migne):

ORACOLO I (Migne fig. 1, or. I: II titolo, versi 22-25, 15-21). Nel cod. pan. i due corvi, che hanno le ali in posizione simmetrica e la coda aperta a ventaglio, presentano un notevole carattere di stilizzazione (fig. 1).

ORACOLO II (M. fig. 3, or. II, vv. 1-2, 7-10, nel pan. manca il 7°), 3-6, 11-12). Nel cod. marc. l'aquila, simmetrica e frontale nel corpo, ha carattere spiccatamente araldico.

ORACOLO III (M. fig. 3, or. III). Nell'ed. di Brescia i primi 3 versi sono stati omessi. Didascalia: σουλτὰν μεχεμήτης · οὗτος ἐστὶν ὁ τὴν κωνσταντινούπολιν πορθήσων (marc.: ληψόμενος).

ORACOLO IV (M. fig. 6, or. VI, vv. 1-2). Didascalia: σουλτὰν μπαιαζίτης.

ORACOLO V (M. fig. 7, or. VII, vv. 1-2, 5-6, 3-4; il cod. marc. ha l'ordine che i versi hanno in Migne). Didascalia: σουλτὰν σελίμης. In entrambi i codd. e nell'ed. di Brescia l'orsa allatta quattro nati (in M. tre).

ORACOLO VI (M. fig. 4, invertita, e 5, or. V, vv. 1-2, or. IV vv. 3-7). Manca nel ms. marc. (e così nell'ediz. del 1596) il nimbo dell'angelo. L'identità

(1) « χρησμοὶ τοῦ εὐσεβεστάτου βασιλέως κυρίου λέοντος τοῦ φιλοσόφου, περὶ τῶν μελλόντων | βασιλεῦσαι ἀγαρηνῶν εν' τῷ βυζαντίῳ, καὶ πέρὶ τοῦ εἰρηνικοῦ (trad.: agarenico) βασιλέως: ὁ σουίδας δὲ φησὶ, | ὅτι οἱ χρησμοὶ οὗτοι καὶ ὁ ξηρόλοφος ἔνθα νῦν εἰσὶν οἱ χρησμοὶ, εποιήθησαν παρὰ σεβήρου | βασιλέως τῆς παλαιᾶς ῥώμης · καὶ ζήτει ἐν τῷ ξ στοιχείῳ. ξηρόλοφος ».

delle figure nei due manoscritti è tale, da convincere dell'unicità della fonte. Didascalia: σουλτὰν σουλεημάνης.

ORACOLO VII (M. fig. 8, invertita, (la testa sul calice nei codd. è a sinistra), or. VIII, vv. 1-4, 11-14, 5-10). Nel cod. pan. la città è dipinta a colori, con cupole in rosso ed azzurro (fig. 2), nel cod. marc. è ad inchiostro nero, con ombreggiature ad acquarello. Lo schema è identico nei due codd. e nell'edizione a stampa di Brescia. Mancano in Migne le due parole abbreviate scritte accanto al calice: « βλάβη κάλικος » che sono nei due codici.

ORACOLO VIII (M. fig. 9, or. IX, vv. 1-8.) L'ultimo verso, « τῶν δύο δερνόντων, ὁ τρίτος πρῶτος » figura nel cod. marc. come titolo; nel pan. è omesso. Le figure sono identiche nei due codd. e nell'edizione di Brescia, anche per quanto riguarda i simboli nei vessilli e la sequenza di essi (da sinistra: l'aquila bicipite, la tiara pontificia, il leone di S. Marco). In altri mss. (per es. nel Marc. cl. 7 n. 3, 3, nell'Oxon. Barocci 145 e nelle stampe (Lambecius, Migne) in ciascun vessillo è segnata una semplice croce.

ORACOLO IX (M. fig. 10, invertita) versi del *De restitutione Constantinopoleos* 1-8, or. X vv. 1-4 (nel cod. marc. l'ordine è invertito). L'ediz. di Brescia ripete la decorazione dello schienale del trono ed i fregi che lo sormontano nel cod. marc. In quest'ultimo, a destra del trono, in corrispondenza del braccio umano che si vede nelle edizioni di Lambecio e Migne, è stato annotato in scrittura del secolo scorso, « qui deve esser una mano », forse da qualcuno che confrontò il ms. con le dette edizioni. Identiche nei due codd. le figure della mano ch'è in basso a sinistra.

ORACOLO X (M. fig. 11, invertita, or. XII, vv. 4-6). Didascalia: σουλτὰν σελίμης.

ORACOLO XI (M. fig. 12, invertita, or. XII vv. 1-3, 7). Corrisponde all'or. XII del cod. marc. Le figure nei due codd. corrispondono nella disposizione e nei colori (fig. 3).

ORACOLO XII (M. fig. 13, invertita, or. XIII, senza i vv. 5 e 10-12). Corrisponde all'or. XI del cod. marc. e dell'ediz. di Brescia. Il titolo « στίχοι οὓς μέλλει εἰπεῖν ὁ ἄγγελος τῷ βασιλεῖ » c'è nei due codici e nella detta edizione. Manca nel cod. marc. e nell'ediz. da esso derivata il nimbo dell'angelo. Manca nei due codd. e nella ed. di Brescia l'uccello che appare in Lambecius e Migne.

ORACOLO XIII (M. fig. 14, invertita, or. XIV, meno i vv. 6-7). Nei due codici la parola « παλινζωίας » è sottolineata. Anche in questa figura è chiara la derivazione da uno stesso modello, anche in molti particolari.

ORACOLO XIV (M. fig. 15, or. XV, vv. 1-5). La figura del cod. marc. è invertita. Il titolo « στίχοι τοῦ ἀγγέλου πρὸς τὸν βασιλέα » ricorre in entrambi i codici e nell'ediz. di Brescia (fig. 4).

ORACOLO XV (M. fig. 16, or. XVI). Il titolo « στίχοι τοῦ πατριάρχου πρὸς τὸν βασιλέα » ricorre nei due codd. e nell'ed. bresciana (fig. 5).

I testi che seguono agli oracoli (v. Martini) (1) si trovano, nelle stesso ordine, anche nel cod. marc.

La versione italiana « Per questo così disse... » ed il tratto οὕτω κεῖται non figurano nel cod. marc.

Il testo finale « περὶ τῆς νήσου κύπρου... » nel cod. marc. termina con ἐκφυγεῖν οὐ δυνήσῃ » e la chiusa « τέλος καὶ τῷ θεῷ χάρις ». Nel panorm. invece, prima di tale chiusa, esso continua: « ...καὶ ἐκ τῶν ἰσμαηλιτῶν ἐρημωθήσεται (2) πᾶσα παράλιος · σικελία · σάμος · σταδία (3). ῥάβεννα · καὶ νῆσοι παράλιοι · ἐκ δὲ ἠπείρου ῥωμανίας · ἔφεσος · μαλάγινα · μαίανδρος · πέργαμος · ἕως βυζαντίου: —

Tali aggiunte agli oracoli non sono passate nell'ed. di Brescia.

Da quanto si è detto si rileva:

1. Che il codice palermitano e quello veneziano si possono ascrivere al periodo del regno di Selim II: essi dunque furono esemplati tra il 1566 ed il 1574;

2. Che entrambi i codici s'inseriscono in una famiglia a cui si accosta, almeno per alcune caratteristiche, il codice amsterodamense, e che si discosta notevolmente dalla famiglia a cui appartengono il ms. del Douze e le edizioni da esso derivanti.

Le figure del codice palermitano, benchè non presentino rilevanti qualità artistiche, si distinguono tuttavia per una notevole sicurezza del disegno, sopratutto negli animali, ed in particolar modo negli uccelli. Notiamo inoltre che gli schemi, le forme, gli atteggiamenti, i panneggi dei personaggi, ben diversi da quelli delle stampe, evidentemente risalgono a modelli anteriori (a cui si mantengono fedeli con maggiore aderenza che non quelli del codice di Venezia, più solleciti di realismo nei particolari) dei quali traspare, per esempio negli angeli e nei corvi, un autentico carattere bizantineggiante. V'è in queste figure un misto di orientale e di occidentale che ci conferma l'amalgama di elementi disparati presi da due culture diverse, entrambe sentite come attuali.

---

(1) E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche italiane*, vol. I, p. L, p. 63.

(2) Cfr. il χρησμὸς « τῇ πρώτῃ τῆς ἰνδίκτου », anch'esso attribuito a Leone: « καὶ τὰς νήσους ἐρημώσει μέχρι τοῦ εὐξίνου πόντου... ».

(3) Antica denominazione di Rodi.

I CODICI CRETESI
DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

F. DELLA CORTE

È mia intenzione raccogliere qui alcune osservazioni concernenti un gruppetto di codici, i quali, come credo di poter dimostrare, provenienti dall'isola di Creta, sono stati scritti nella seconda metà del sec. XV da Bizantini fuggiti da Costantinopoli dopo la caduta della città. Questi codici sono oggi compresi fra i manoscritti greci, conservati nella Biblioteca Nazionale di Torino, la quale una volta era ricca di ben 406 manoscritti, dei quali 88 membranacei, 5 membrano-cartacei e 313 bombicini o cartacei. Ma l'incendio del 26 gennaio 1904, che colpì proprio la stanza della direzione, dove i codici erano raccolti, fu così pernicioso che nessun manoscritto riuscì a sottrarsi ai danni che il fuoco prima e l'acqua estintrice poi recarono ai fogli. Fortunamente il gravissimo incendio bellico del 1943 non portò ulteriori danni alla raccolta, essendo stata questa precedentemente posta in salvo. Oggi quanto era umanamente possibile recuperare è stato recuperato: i codici minacciati dalla putrefazione sono stati restaurati e nella maggior parte ricomposti. Ad eccezione di poche cassette, ove permangono i resti di codici non identificati, tutta la collezione dei codici greci superstite è ormai a disposizione degli studiosi, che possono reperire i codici a mezzo di quattro cataloghi: del Pasini, dello Zuretti, del De Sanctis e del Cosentini:

1) PASINI: del grande Catalogo in due volumi edito nel 1749, il primo è dedicato ai codici ebraici e greci. È un catalogo diffuso, ampio, molto informato, ma le conoscenze filologiche del '700 sono così lontane dal soddisfare le nostre esigenze, che spesso l'indicazione del Pasini deve essere sottoposta a revisione. Gli errori in cui più frequentemente incorre il Pasini sono l'indicazione del secolo e del numero di pagine e l'attribuzione dell'autore. Il Pasini numera 369 codici, ma per un mero errore i numeri 102-105 e 148 sono assegnati a due codici alla volta; quindi i codici pasiniani sono in realtà 374.

2) ZURETTI: i codici mancanti nel Pasini sono stati catalogati da C. O. Zuretti in *Studi Italiani di Filologia Classica* (IV, 1896, p. 201 sgg.) in numero di 32. Il catalogo è stato condotto con esattezza e precisione; e soltanto per pochi di questi codici v'è qualcosa da aggiungere o da mutare.

3) DE SANCTIS: a tre mesi di distanza dall'incendio un gruppo di studiosi, fra i quali Ettore Stampini, Carlo Cipolla, Carlo Frati, si affrettarono a compilare l'indice dei codici superstiti, con indicazioni sullo stato di conservazione, allo scopo di far conoscere al mondo degli studiosi che cosa realmente si era perduto, tanto più che notizie catastrofiche si erano diffuse all'estero e in Italia. Ma questo indice non ha, anche a detta del compilatore, alcun in-

tento scientifico, e, sebbene esatto e preciso, non entra in merito alla materia bibliografica.

4) COSENTINI: nella collezione del Mazzatinti viene a figurare anche la Biblioteca Nazionale di Torino, ma il Catalogo del Cosentini, allora direttore della biblioteca, non è che una meccanica trascrizione del Pasini, che di nuovo reca soltanto l'aggiornamento della collocazione.

Non compresi in alcun catalogo a stampa sono i pochi codici della manoscritta « Appendice al Pasini », codici di scarso rilievo e di tarda età (sec. XVII-XVIII).

Servendomi di questi repertori, ma più ancora passando ad uno ad uno questi manoscritti, la mia attenzione è stata richiamata da alcuni codici cartacei della seconda metà del sec. XV, che rivelano non solo nella grafia, ma anche talvolta nella filigrana della carta, una notevole affinità, sì che si potrebbe pensare a un fondo librario e a una comune provenienza.

La raccolta dei codici greci a Torino non collocherei anteriore al rientro di Emanuele Filiberto nel ducato avito: infatti due codici di argomento strategico, un Onosandro (B-III-19) e un codice miscellaneo contenente Ateneo, Bitone, Erone, Filone, Apollodoro, Giulio Africano, Niceforo e Leone strategici (C-II-8) furono appunto donati al duca rispettivamente da un medico di Poitiers, Jacques Goupyle, e da un tal Felice Paciotti da Urbino. Il che mi induce a credere che la biblioteca ducale venisse ad arricchirsi negli ultimi decenni del sec. XVI, anche con acquisti, come quello del Sesto Empirico (B-I-3), che era appartenuto a Enrico Stephanus, il quale lo aveva acquistato a Firenze nel 1555; o come quello di Diofante Alessandrino (C-I-4), che proviene dal collegio dei Gesuiti di Padova.

Un utile indizio per determinare l'origine di quei codici della seconda metà del sec. XV è stato fornito da J. Enoch Powell (*The Cretan Manuscripts of Thucydides*, in *Class. Quart.* XXXII [1938], 103 sgg.), il quale studiando la storia della tradizione tucididea, veniva a stabilire che il Tucidide torinese (B-III-20) era stato scritto da Giorgio Tzangaropulos, come attesta la *subscriptio* (ff. 237 v-238 r), il 14 ottobre 1487, a Creta.

Analoghi studi condotti da Carlo Gallavotti sui codici cretesi di Teocrito (in *Studi Italiani di Filologia Classica*, 1934, 296-300) e da Edgar Lobel su quelli di Aristofane (in *Class. Rev.*, 1937, 164-166), mi hanno sempre più rafforzato nella mia convinzione che i codici presi in esame fossero tutti dello *scriptorium* cretese, il quale, venutosi a creare dopo che fuggiaschi da Bisanzio ripararono nell'isola sotto il dominio dei Veneziani, rappresentò per gli esuli l'unica risorsa e l'unico mezzo di sostentamento. I codici scritti su carte italiane importate dai Veneziani, venivano commissionati ai dotti Bizantini; i Veneziani, da quei buoni commercianti che erano, rivendevano i manoscritti in Italia, dove essi erano sempre ricercati.

Noi conosciamo il nome di taluni di questi amanuensi: innanzi tutto il caposcuola, Michele Apostolio (Vogel-Gardthausen, *Griechische Schreiber*, s. v.;

H. Noiret, *Lettres inédites de Michael Apostolius*, in *Mémoires de l'École française de Rome*, 1889), che, per necessità economiche (πενίᾳ) era costretto a copiare dietro compenso (μισθῷ ἐξέγραψεν).

Un discepolo di lui Michele Lygizes o Lyngeus, che il Maestro aveva indirizzato alle lettere (Noiret, *ib.*) trascriveva un Tucidide e la « Poetica » d'Aristotele (E. Lobel, *Greek MSS of Aristotle's Poetics* 1933, 57). Un altro era il prete Giorgio Alessandro, amanuense del Tucidide di Copenhagen (490). Un altro un tal Giorgio che si suol denominare Giorgio Cretese. Un altro cretese (Κρὴς τὸ γένος) era Antonio Damilas, detto il Milanese, autore di scoli tucididei. Un altro Giorgio Tzangaropulos, amanuense del nostro codice tucidideo B-III-30.

A questi ed ad altri amanuensi dello *scriptorium* cretese devono risalire, per gli indizi paleografici e per le filigrane delle carte secondo i tipi riportati dal Briquet, i seguenti codici:

B-III-1: *Geoponicon libri*, contenente la « Storia Naturale » di Ermolao.
B-III-11: *Theocriti Idyllia*
B-III-17; *Augustini De Trinitate libri XV in graecum sermonem traslati a Maximo Planude.*
B-III-20; *Thucydidis Historiae*
B-IV-37; *Tractatus varii rhetorici* fra i quali a f. 15 r l'epitome di Matteo Camariota della « Retorica » di Ermogene
B-V-6: *Manuelis Moschopuli Erotemata linguae Graecae*
B-VII-4: *Maximi Planudae Opuscula*, contenente dialoghi grammaticali, trattati retorici, epistole, encomi di SS. Pietro e Paolo.
B-VII-9: *Anonymi Observationes grammaticae*
B-VI-18: *Codex Miscellaneus* contenente al f. 1r il *Pluto* di Aristofane con glosse. Ora anche questo è un indizio della provenienza cretese del codice, perchè dei 240 manoscritti aristofanei alcuni che contengono soltanto il *Pluto* o le *Nubes* derivano proprio da Michele Lygizes, il discepolo di Michele Apostolio (J. E. Powell, art. cit., p. 108; Lockwood, *The London MSS of Aristophanes*, in *Class. Rev.* 1937, 164-166)
C-I-9: *Aristotelis de animalibus opuscula*
C-V-24: *Analyseos Grammaticae Exempla*. Questo codice, che oggi è considerato perduto, deve essere andato confuso con il C-V-25: *Manuelis Moschopuli Schediasmata grammatica*, che non è cretese perchè scritto, come attesta il Pasini N. 310 nel 1428. Ma da una accurata ricerca nelle cassette dei frustoli sono venuti fuori alcuni quaternioni membranacei palinsesti che se, nel corsivo contengono uno scritto di grammatica, nel maiuscolo dell'VIII sec. recano traccia di un trattato filosofico. Del resto anche il C-V-25 era un palinsesto, donde la possibilità della confusione.
C-VI-3: *Iohannis Damasceni aliorumque tractatus varii*
C-VI-9: *Opuscula philologica* fra cui uno di Thomas Magister e uno di Planude

C-IV-1: *Xenophontis Expeditio Cyri*
C-IV-6: *Aristotelis Organum*
C-IV-20: *Iamblichi Opera.*

Questi indici, ai quali altri si potranno aggiungere, indicano quale fosse la cultura dello *scriptorium* cretese nella seconda metà del sec. XV. Accanto ai classici della grecità anche scritti interessanti le polemiche dell'epoca e in particolare la traduzione del *De Trinitate* di Agostino fatta da Planude aveva un particolare motivo di attualità nel ravvicinamento delle Chiese. Il riconoscere i testi che si possedevano, si leggevano e si trascrivevano in Creta può avere una grande importanza per fissare i confini della cultura del maggiore cretese Michele Apostolio bizantino, che, discepolo del cardinale Bessarione, aveva troppo preso le difese di Platone contro Teodoro di Gaza, fautore di Aristotele.

Per le ragioni sopra esposte ritengo che non sia stato inutile aver additato nel compatto blocco di codici cretesi esistenti nella Biblioteca torinese, un documento finora poco noto e non studiato atto a illustrare una pagina della cultura bizantina al suo declino, quando già caduta la capitale, uomini di cultura facevano ancora vivere il nome di Bisanzio e la grecità, anche se piegati delle dure necessità a lavorare per mercanti che ne sfruttavano ai loro fini commerciali l'intelligenza e il sapere.

[All'autore è sfuggito l'artic. di S. G. Mercati, *Di Giovanni Simeonachis protopapa di Candia*, in *Miscellanea* Giovanni Mercati III (1946) pp. 312-341. - Nota della Redazione].

H. Noiret, *Lettres inédites de Michael Apostolius*, in *Mémoires de l'École française de Rome*, 1889), che, per necessità economiche (πενίᾳ) era costretto a copiare dietro compenso (μισθῷ ἐξέγραψεν).

Un discepolo di lui Michele Lygizes o Lyngeus, che il Maestro aveva indirizzato alle lettere (Noiret, *ib.*) trascriveva un Tucidide e la « Poetica » d'Aristotele (E. Lobel, *Greek MSS of Aristotle's Poetics* 1933, 57). Un altro era il prete Giorgio Alessandro, amanuense del Tucidide di Copenhagen (490). Un altro un tal Giorgio che si suol denominare Giorgio Cretese. Un altro cretese (Κρὴς τὸ γένος) era Antonio Damilas, detto il Milanese, autore di scoli tucididei. Un altro Giorgio Tzangaropulos, amanuense del nostro codice tucidideo B-III-30.

A questi ed ad altri amanuensi dello *scriptorium* cretese devono risalire, per gli indizi paleografici e per le filigrane delle carte secondo i tipi riportati dal Briquet, i seguenti codici:

B-III-1: *Geoponicon libri*, contenente la « Storia Naturale » di Ermolao.
B-III-11: *Theocriti Idyllia*
B-III-17; *Augustini De Trinitate libri XV in graecum sermonem traslati a Maximo Planude.*
B-III-20; *Thucydidis Historiae*
B-IV-37; *Tractatus varii rhetorici* fra i quali a f. 15 r l'epitome di Matteo Camariota della « Retorica » di Ermogene
B-V-6: *Manuelis Moschopuli Erotemata linguae Graecae*
B-VII-4: *Maximi Planudae Opuscula*, contenente dialoghi grammaticali, trattati retorici, epistole, encomi di SS. Pietro e Paolo.
B-VII-9: *Anonymi Observationes grammaticae*
B-VI-18: *Codex Miscellaneus* contenente al f. 1r il *Pluto* di Aristofane con glosse. Ora anche questo è un indizio della provenienza cretese del codice, perchè dei 240 manoscritti aristofanei alcuni che contengono soltanto il *Pluto* o le *Nubes* derivano proprio da Michele Lygizes, il discepolo di Michele Apostolio (J. E. Powell, art. cit., p. 108; Lockwood, *The London MSS of Aristophanes*, in *Class. Rev.* 1937, 164-166)
C-I-9: *Aristotelis de animalibus opuscula*
C-V-24: *Analyseos Grammaticae Exempla.* Questo codice, che oggi è considerato perduto, deve essere andato confuso con il C-V-25: *Manuelis Moschopuli Schediasmata grammatica*, che non è cretese perchè scritto, come attesta il Pasini N. 310 nel 1428. Ma da una accurata ricerca nelle cassette dei frustoli sono venuti fuori alcuni quaternioni membranacei palinsesti che se, nel corsivo contengono uno scritto di grammatica, nel maiuscolo dell'VIII sec. recano traccia di un trattato filosofico. Del resto anche il C-V-25 era un palinsesto, donde la possibilità della confusione.
C-VI-3: *Iohannis Damasceni aliorumque tractatus varii*
C-VI-9: *Opuscula philologica* fra cui uno di Thomas Magister e uno di Planude

C-IV-1: *Xenophontis Expeditio Cyri*
C-IV-6: *Aristotelis Organum*
C-IV-20: *Iamblichi Opera.*

Questi indici, ai quali altri si potranno aggiungere, indicano quale fosse la cultura dello *scriptorium* cretese nella seconda metà del sec. XV. Accanto ai classici della grecità anche scritti interessanti le polemiche dell'epoca e in particolare la traduzione del *De Trinitate* di Agostino fatta da Planude aveva un particolare motivo di attualità nel ravvicinamento delle Chiese. Il riconoscere i testi che si possedevano, si leggevano e si trascrivevano in Creta può avere una grande importanza per fissare i confini della cultura del maggiore cretese Michele Apostolio bizantino, che, discepolo del cardinale Bessarione, aveva troppo preso le difese di Platone contro Teodoro di Gaza, fautore di Aristotele.

Per le ragioni sopra esposte ritengo che non sia stato inutile aver additato nel compatto blocco di codici cretesi esistenti nella Biblioteca torinese, un documento finora poco noto e non studiato atto a illustrare una pagina della cultura bizantina al suo declino, quando già caduta la capitale, uomini di cultura facevano ancora vivere il nome di Bisanzio e la grecità, anche se piegati delle dure necessità a lavorare per mercanti che ne sfruttavano ai loro fini commerciali l'intelligenza e il sapere.

[All'autore è sfuggito l'artic. di S. G. Mercati, *Di Giovanni Simeonachis protopapa di Candia*, in *Miscellanea* Giovanni Mercati III (1946) pp. 312-341. - Nota della Redazione].